2/3/8


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
3
8
17
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874

SERMONI



DI

MONS. FRANCESCO BONCIANI

ARCIVESCOVO DI PISA





FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA CASA DI CORREZIONE

1855

AVVERTIMENTO

Questi Sermoni inediti di Mons. Francesco Bonciani, già Canonico e Arcidiacono della Metropolitana fiorentina e poscia Arcivescovo di Pisa, giacevano dimenticati in un Codice Strozziano della Magliabecbiana di Firenze. Abbattutosi in essi uno studioso delle patrie lettere, li profferse alla nostra Società, e noi, avvisando cbe debbano non pure fornire un pascolo deliziosissimo alle anime pie, ma ancora tornare grati ai cultori della lingua e dell' eloquenza italiana, abbiamo preso per consiglio di pubblicarli. Facciamo precedere a questi Sermoni alcuni cenni sulla vita dell' Autore, cbe abbiamo cavati dalle Biografie e memorie dei Canonici della Metropolitana fiorentina scritte da Salvino Salvini, il cui ms. tuttora inedito si conserva nell'Archivio del Capitolo di detta Metropolitana. Possano questi Sermoni di Mons. Bonciani essere altrui d' incitamento a pubblicare gli altri scritti inediti di quest' illustre letterato del Secolo XVII.

Gli Editori.

(*) RICORDI INTORNO ALLA VITA

DI

MONS. FRANCESCO BONCIANI

ARCIVESCOVO DI PISA

SCRITTI DAL CAN. SALVINO SALVINI

Francesco di Paolo di Francesco Bonciani nacque della Oretta di Raffaello di Leonardo Nasi, nipote del nostro Canonico Leonardo di questa casa. Essendo egli dottore di legge, ottenne il Canonicato per morte di Palla Rucellai, e l'anno 1600 meritò di succedere nell'Arcidiaconato fiorentino a Mons. Alessandro Del Caccia, eletto Vescovo di Pistoia, avendo l'anno avanti presa la laurea del dottorato in Teologia nel Collegio fiorentino. Egli fu in modo affezionato allo studio delle lettere, che ne divenne uno de' primi soggetti di nostra patria, siccome io ho detto in parlando di lui ne' Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina, della quale nel 1590 sedè Consolo con molto plauso. Ivi non solo ho registrato il catalogo delle opere sue, ma alcune testimonianze ancora di autori che lo celebrano ne' loro scritti; le quali tutte cose mi giova qui opportuna-

(*) Abbiam detto « *Ricordi intorno alla Vita* » anzi che « *Vita* »; mostrandosi chiaro per l'esame dei manoscritti del Salvini, che essi son piuttosto bozze e materiali per compilare le biografie dei Canonici, che biografie diligentemente compilate e perfette. Forse all'egregio uomo mancò il tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro.

mente ripetere. Molto operò nella detta Accademia fiorentina e in quella degli Alterati; nella prima sostenne le principali cariche col merito delle sue letterarie fatiche; nella seconda altresì seduto tre volte Reggente, fece nello stesso modo gustare i frutti del suo mirabile ingegno, che ancora vanno attorno per le mani degli eruditi. Nel Codice 1259 *in foglio della Strozziana si leggono le appresso Opere sue, e di propria sua mano, che tutte hanno bel sapore di lingua, e d'erudizione ripiene sono e di dottrina.*

« Accusa contro Nero del Nero detto l' Orrido, stato Reggente del-« l'Accademia degli Alterati. »

« Discorso sopra le Maschere fatto nel 1588 nell'Accademia fio-« rentina. »

« Accusa contro Gio. Batt. Strozzi, detto il Tenero, stato Reggente « degli Alterati. »

« Lezione sopra la natura delle Novelle e del modo di comporle (ove « mostra che non la purità delle voci e la dolcezza del favellare sola-« mente, ma i concetti e precetti del novellare si ritrovano nel Boccac-» cio) detta da lui nell'Accademia fiorentina. »

« Discorso degli errori che fanno i Principi, e loro rimedj, recitato da « lui alla presenza del Granduca Cosimo II. allora giovinetto, il dì 7 Set-« tembre 1606. »

« Lezione: Che il vero amante maggior piacere senta in pensando « alla donna amata, che in vedendola. »

« Accusa contro Giulio del Bene detto il Desioso, Accademico Alte-« rato. »

« Varj suoi Discorsi sacri fatti da lui in diverse Compagnie della « città nostra. » (*)

L'anno 1579 *il dì* 15 *di Giugno orò pubblicamente il Bonciani nostro con molto plauso, a nome dell'Accademia fiorentina, in morte di Giovan Battista Adriani l'istorico, e se ne legge negli atti di quella questa memoria sotto il consolato di Renato de' Pazzi nostro canonico.*

« M. Francesco Bonciani Accademico fiorentino nell' Oratorio « della Vergine Maria de'Bicci fece una bellissima Orazione funebre

(*) Son quelli che si pubblicano attualmente.

« *in lode della buona mem. del molto Magnifico M. Gio. Battista* « *Adriani ec. con un concorso universale di tutti i letterati e di* « *tutta la nobiltà e grandissima udienza.* »

Di questa orazione ne fa ricordo Francesco Bocchi nell' elogio di M. Marcello Adriani padre del sopraddetto Gio. Battista, allora che dice: Laudavit eum (cum hominum nobilissimorum et doctissimorum concio advocata esset) insigni oratione Franciscus Boncianus. *Tale orazione si legge ora stampata nel Tomo III. delle Prose fiorentine impresso in Firenze nel* 1719, *tratta dal codice* 736 *in* 4.° *della Strozziana a carte* 81, *ove ella si trova sotto nome dell'Aspro: chè così egli si chiamò tra gli Alterati, facendovi per impresa una Botte che pel bollore del vino si spezza, col motto* « Un leggiadro disdegno »; *e nelle memorie di essa Accademia, che sono nel codice* 1152 *pur della Strozziana, vi è questa:* « *L'Aspro fece l'Orazione in lode dello Sconcio (Tommaso del Nero) credo nel* 1552 (*); *un'altra in lode della Regina Caterina, credo nel* 1589; *un'altra in lode di M. Giovan Battista Adriani nell'Accademia Fiorentina; un trattato del far le orazioni funerali, e un altro sopra la lingua toscana; e più altre orazioni e lezioni nell' una e nell' altra Accademia. Tralle lezioni fatte nella Fiorentina, una della Prosopopeja, da lui recitata nel* 1578, *conserva originale presso di sè l'eruditissimo dottore Niccolò Bargiacchi. Innalzato l' anno* 1605 *alla superiore dignità di S. Chiesa il Cardinale Arcivescovo nostro col nome di Leone XI., fecesene quella festa, che immaginare si puote, per tutta la città nostra; e più in particolare volle dare la Chiesa fiorentina segno del suo giubbilo. Perciò la mattina del Mercoledì Santo fu cantata in Duomo solenne Messa dello Spirito Santo dal Vescovo di Fiesole Mons. Marzimedici alla Cappella di S. Zanobi, coll' intervento di tutti i Magistrati, e dai Canonici fu fatta una solenne pro-*

(*) Qui è manifesto errore nell' anno. Conciossiachè, essendo Mons. Bonciani morto nel 1620 e non in età decrepita, come dall' elogio di Alessandro Adimari si raccoglie, è impossibile che nel 1552 fosse già Accademico e recitasse l' orazione in elogio di Tommaso Del Nero.

cessione alla Chiesa della Nunziata, avendo il nostro Capitolo liberato dalle carceri buona quantità di prigioni. Ordinata fu poi dal medesimo Capitolo una solenne ambasceria al Papa a nome loro, e gli eletti furono il nostro Arcidiacono Bonciani coll' incumbenza di fare davanti al Pontefice l' orazione, il Proposto de' Medici, e i Canonici, Piero Niccolini Vicario di Fiesole, Lionardo Gondi, Conte Cosimo della Gherardesca e Cammillo Pandolfini. Tutto ciò racconta minutamente in un suo diario manoscritto Francesco d'Abramo Canonico di S. Frediano di Firenze, che si conserva nel Codice 314 in foglio della Strozziana. Mi penso però che essi non si movessero, per la trista novella che presto giunse, della morte di quel Pontefice.

Il P. F. Arcangelo Giani nella storia del B. Filippo Benizi, ragionando nel Libro I al Capitolo XI della Compagnia de' Laudesi della Nunziata, fondata dal suddetto B. Filippo, affermò esser ella poi chiamata di S. Bastiano per una preziosa reliquia di quel S. Martire che vi donò Monsignore Giovanbatista di Bernardo di Lutozzo Nasi Protonotario Apostolico, e poi Cameriere segreto e Cherico di Camera di Leone X. « Il nome di questo prelato (soggiunge il Giani nell' avvertimento a questo capitolo) già s' era dimenticato in quella Compagnia, se per diligenza del signor Francesco Bonciani, Arcidiacono fiorentino e nipote per madre del sig. Alessandro Nasi, a preghiera dello Autore, che lo giudicò benemerito di tal memoria, non si fosse ritrovato. » Tralle sacre funzioni, che sempre fece con gran decoro il nostro Arcidiacono, una fu quella di salire l' anno 1603 il dì 24 di Maggio a collocare alcune sante reliquie nella croce, che fu allora posta sulla palla della cupola del nostro Duomo, mandate di Roma dal suddetto Cardinale Arcivescovo Alessandro de' Medici. Ciò narra ancora Francesco Bocchi nella sua lettera, ovvero opuscolo « De Restitutione sacrae testitudinis florentinae *» scritto all' abate Francesco Niccolini, chiamando insigne per molte virtù il Bonciani nostro. E certamente non solo egli fu chiaro ed illustre per la varia dottrina e per la teologia ma per lo candore*

ne' costumi, e per l' esperienza de' maneggi carissimo ai nostri Principi. Vacato perciò l'Arcivescovado di Pisa per morte di Monsignor Salustio Tarugi nipote del gran Cardinale Francesco Maria, fu egli l' anno 1613 il dì 6 di Novembre assunto a quella Chiesa, la quale con somma lode egli resse, e vi celebrò il Sinodo Diocesano nel 1616, che è stampato. L' anno dopo fu mandato dal Granduca Ambasciatore straordinario in Francia (*). *Nel 1614 il dì 16 di Giugno cantò la solenne messa in S. Lorenzo per l' esequie del Principe Francesco secondogenito di Ferdinando I, essendo ammalato Mons. Marzimedici nostro Arcivescovo, assistendovi i Vescovi, Alamanni di Volterra, Del Caccia di Pistoia, Bardi di Cortona e Lanfredini di Fiesole. La Granduchessa Cristina di Lorena avendo fondato e dotato in Pisa al tempo di questo Prelato il convento delle Convertite sotto la regola di S. Agostino, furono stampati in Pisa i capitoli e le costituzioni del medesimo convento nel 1615, approvate dal nostro Arcivescovo, e da lui indirizzate con sua lettera alla Priora e Monache di detto convento. Passò finalmente a miglior vita l' anno 1620 il dì 28 di Novembre, e fu sepolto in quella Primaziale dietro all' altare di S. Ranieri, ove nel pavimento si legge incisa questa memoria in un semicircolo di marmo:* « Hic sita sunt ossa Francisci Bonciani Florent. Archiepis. Pisani. Obijt A. D. 1620. » *Lasciò alla sua Chiesa una credenza d' argenti dorati donatagli quando tornò dalla sua ambasceria di Francia: perchè servisse per le funzioni dell' Arcivescovo, vedendosi in quei pezzi d' argento inciso il nome di Monsignor Bonciani. Di lui parla con lode l' Ughelli nel Tomo III dell' Italia Sacra. Lasciò la sua scelta e copiosa libreria ai Padri Domenicani di S. Maria Novella di nostra patria, i quali poi avanti ad essa affissero in marmo questa elegante memoria.*

(*) Dalla Storia della Chiesa pisana, compilata dal P. Antonio Felice Mattei, e da alcune lettere dello stesso Bonciani che si trovano nella Magliabechiana, si ritrae che nel 1584 e poscia nel 1589 trovavasi a Madrid insieme coll'Ambasciatore del Granduca di Toscana, e da altra lettera del medesimo, che fu per alcuni mesi Ambasciatore in Roma.

BENEFICIORUM . OBLIVIO .
PESSIMUM . INGRATITUDINIS . GENUS .
FRANC . BONCIANUS . PISAR . ARCHIEP . INGENTEM . LIBRORUM . VIM . CONQUISIVIT . AC . MORIENS . SUMMAE . BENEVOLENTIAE . PIGNUS . ERGA . P . DOMINICUM . GORIUM . HUIC . COENOBIO . LEGAVIT . PP . IN . HAC . BIBLIOTHECA . A . FUNDAMENTIS . EXCITATA . CONDIDERE . RATI . SE . NUNQUAM . FORE . INGRATOS . CUM . BENEFICIUM . INGENUE . FATEANTUR . AC . LIBENTISSIME . DEBEANT . AN . D . CIↃ . IↃC . XXXVI .

In questa Chiesa di S. Maria Novella lasciò ancora perchè gli fosse fatto un annuo uffizio perpetuo dalla Congrega Maggiore. Ben meritava un sì degno Prelato l' amicizia e la corrispondenza d' un religioso così riguardevole, quale appunto fu il mentovato Padre Gori dell' Ordine di S. Domenico, gentiluomo fiorentino, di famiglia però diversa dai Gori consorti de' Ciampelli. Stampò questo venerabil Padre due tomi di considerazioni morali sopra la Vita di Gesù Cristo Signor nostro, dedicando il primo ai fratelli della insigne Compagnia di S. Benedetto Bianco della città nostra, ove fa memoria d' alcuni di loro, che coll' ottimo esempio della lor vita esemplare hanno di sè lasciato non poco odore di perfetta bontà. Tornando a Monsignor Bonciani, l' Università de' teologi fiorentini ne stampò l' elogio, citando l' Ughelli nel Tomo III dell' Italia Sacra, da cui è chiamato, varia literatura exornatus morumque comitate praecipuus; *e accenna aver parlato con lode di lui l' eruditissimo Tommaso Dempstero scozzese, lettore delle Pandette nello Studio di Pisa: il quale dedicandogli una sua solenne orazione intitolata* « Licitatio Professorum; sive praefatio solemnis habita Pisis postridie Kal. Novembris M.DC.XVI » *stampata in detta città in quell' anno in 4°, così tralle altre gli dice:* « Nam et auctoritate, qua plurimum polles, prodesse peregrino non desinis, et biblio-

thecam illam tuam selectissimam, instructissimam, maximis sumptibus sed majori judicio paratam, in meos usus aperuisti, quo quod majus beneficium conferre potuisses, ignoro. » *E di vero niuna ricchezza, niuna suppellettile più utile somministrar si può ad un vero letterato di quella che arricchisce l'ingegno. Seguita a parlar con lode del Bonciani lo stesso Dempstero in un suo manoscritto originale, intitolato* « De Hetruria Regali Libri VII » *dedicato al Granduca Cosimo II, e molte volte citato dall' Ughelli. Quivi facendo l'autore la serie degli Arcivescovi di Pisa, parla con queste parole del nostro:* « Sedet nunc Franciscus Boncianus, vir patricia Florentiae familia, morum suavitate, ac in literatos mira animi propensione, doctrinaque non vulgari. » *Questo manoscritto, per dir ciò di passaggio, era tra i libri di mia casa in tempo che io stampava i Fasti consolari, come ivi ho detto; ne fu poi trasferito il dominio da Anton Maria Salvini, mio fratello, in Monsù Cuck, ricchissimo e gentilissimo signore inglese, per mezzo del dottore Colbart suo maiordomo, raccomandandogli caldamente che lo stampassero, perchè era cosa d' onore del nostro paese. Il che è seguito ora in Firenze con quella magnificenza che si vede; essendo al sommo dispiaciuto a detto mio fratello, di non aver potuto, per non so quale fatalità, accudire ad una sì celebre impressione, perchè più corretto e più adorno ne fosse riuscito, particolarmente nelle cose greche, il volume; al quale per avventura alcuna cosa ancor io avrei potuto contribuire intorno alle cose nostre, non bene intese e spiegate da quello autore, per la lunga pratica che io ho fatta nelle antiche memorie di nostra patria. Il Padre Fra Raffaello delle Colombe Domenicano dedicò a Monsignor Bonciani la seconda parte delle sue prediche stampate in Firenze nel* 1615. *Giuseppe Nozzolini tralle sue rime stampate in Venezia nel* 1596 *gli scrive un affettuoso Sonetto. Pianse finalmente la sua morte Alessandro Adimari nella sua Melpomene con un Sonetto, adattato a questo suo elogio all' uso dei Latini, fatto in toscano; benchè, a dire il vero, la latina sia lingua solamente da elogi, e non la nostra.*

FRANCESCO BONCIANI
PATRIZIO FIORENTINO
IN CUI FIORIRONO IN GRADO EMINENTE LA BONTA' E LA DOTTRINA
APPLICATOSI AL SERVIZIO DELLA CHIESA
DIVENNE DELLA PATERNA METROPOLI CANONICO
E ARCIDIACONO
INDI SCOPRENDOSI IN LUI MIRABILE PRUDENZA E VALORE
FU PROMOSSO ALL'ARCIVESCOVADO DI PISA
E SALITO IN GRANDISSIMA STIMA APPRESSO IL SOMMO
PONTEFICE E AL SERENISSIMO DI TOSCANA
VISSE IMPIEGATO IN AMBASCERIE ALLA CORONA DI FRANCIA
E IN ALTRI NOBILISSIMI AFFARI
IL TEBRO FACILMENTE L'AVREBBE VISTO MAGGIORE
CHE NON LO VIDE ARNO
SE MORTE COSÌ PRESTO NON S'INTERPONEVA AL SUO
FELICISSIMO CORSO.

Della sua vigilanza nell' amministrazione della Chiesa pisana, e dell' ottimo regolamento ad essa dato nel suo Sinodo Diocesano, ne fa ampia testimonianza Mons. Giuliano de' Medici suo successore in quella Chiesa, nella sua Lettera Pastorale, premessa al Sinodo celebratovi dal medesimo nel 1625, *con queste parole:* « Cum vero Franciscum Bonciauum, antecessorem nostrum reverendissimum, hoc « ipso munere perquam optime functum fuisse deprehendissemus, « utpote qui ecclesiastica instituta et Sacrosancti Concilii Tridentini « decreta remissa temporibus, nec non antiquas nostrae Dioecesis « atque Apostolici Visitatoris constitutiones longo intervallo intermissas revocavit: aliaque multa ipsemet ad hunc Dei cultum re« tinendum atque augendum, ad animos pietate fovendos et exco« lendos, ad cuncta hominum officia rite atque ordine peragenda « adeo eleganter adeoque opportune et affatim decrevit, ut si le« gibus illis pareat unusquisque et obediat, vix quicquam addi « aut mutari aut detrahi posse videatur; ob eam ipsam causam

« nos illius vigilantes cogitationes, sancitasque et in lucem editas
« leges, multis licet partibus, ut nunc res se habent et desiderare
« videbantur, a nobis auctas, raro vero mutatas, ex toto in nostra
« Synodo approbavimus, omninoque servandas esse decrevimus. »



SERMONI

DI

MONS. FRANCESCO BONCIANI

I.

Pellegrinaggio è la vita.

Dovrebbe, onorandi Priori e fratelli, esser l'animo nostro ripieno di inusitata gioia: poichè dopo l'ignominiosa morte del Signor nostro noi l'abbiamo veduto risuscitare glorioso e trionfante: onde possiamo avere speranza che essendo stati sepolti seco, siamo ancora insieme con esso lui ritornati in vita. Nondimeno, quando io considero la fragilità dell'uomo, non mi par mai potermi assicurare di maniera, che sempre non mi sia innanzi agli occhi l'umana condizione che è incerta e mutevole e non mai si ferma nel medesimo stato. Talchè forse più è convenevole a noi lo star dimessi e paurosi e umiliati sotto la potente mano d'Iddio, che troppo baldanzosamente lasciarsi dalla letizia soprapprendere. E questo, s'io non m'inganno, vollero in parte darci ad intendere i primi fondatori di questa Santa Casa, quando la sua festa principale ordinarono che fusse questo giorno, nel quale il Signore in forma di pellegrino apparve a due de' suoi discepoli, che ancora essi andavano per viaggio: quasi che loro intenzion fusse tenerci tuttavia ricordato col nome di pellegrino, che la vita nostra non è altro che un pellegrinaggio: acciocchè noi non la pigliamo per nostra

stanza, nè ci aspettiamo d'avere in lei di que' beni o di quelle contentezze, che son conformi alla natura nostra. E che contento e allegrezze può prendere il viandante d'uno alloggiamento ancorchè buono, che solo gli abbia a servire per poche ore, e che poi bene spesso gli faccia trovare il cammino o più lungo o peggiore? Manco possiamo noi, o fratelli, rallegrarci in questa vita, poichè manco ci stiamo; nè sappiamo se i suoi alloggiamenti ci faranno traviare dal diritto sentiero, o se non altro allungare la strada che ci può condurre alla nostra patria, che è il Cielo e il Paradiso. Ma chi è di noi che a questa cosa badi, che pure importa il tutto? Tenghiam pur per fermo, e ricordiamocene spesso, che noi siamo in viaggio, e che quanti giorni noi viviamo, con tanti passi ci avviciniamo al fine del cammino: però non abbiam molta sollecitudine delle cose che ci avvengono per sì fatta strada, ma solo applichiamo il pensiero a quel luogo dove noi siamo incamminati e dove ha da esser la nostra abitazione in perpetuo: e siccome noi stimeremmo fuor del senno il viandante, che mettesse mano a fabbricare palagi, dove solo una sera dovesse albergare, senza poterne poi trarre una comodità o un utile al mondo, e povero perciò si conducesse alla patria; così è da giudicarsi pazzo il cristiano, che spende ogni sua cura per bene adagiarsi in questo mondo, arrivando alla morte poverissimo di buone opere: anzi tanto è più pazzo, quanto erra in cosa più importante, e quanto più è breve il tempo della vita in comparazione dell'eternità, che una sera in rispetto della vita nostra. E perchè a me non conviene, dilettissimi, entrare ne' profondi segreti della Sagra Scrittura, piacciavi che io, secondo la capacità del mio intelletto, così familiarmente seguiti di ragionar con esso voi: e di grazia consideriamo brevemente a che cosa per lo più si attenda dagli uomini in questo mondo. Certo, se noi non vorremo ingannare noi medesimi, noi vedremo che coloro, che da noi son giudicati aver preso la strada migliore (perchè ragionar degli altri che a giudizio d'ognuno operan male sarebbe opera perduta) intendono o a

studj di mercatanzia, cercando di ampliar le lor facoltà, ovvero a lettere, con fatica e con vigilie apprendendo i detti de' savj; o pure al maneggio de'governi, con sommo studio procacciandosi la grazia de' potenti e gli onori e le dignità, o a simili altre cose; le quali io non vo' negare, che non possano essere a buon fine indirizzate, e perciò non indegne di laude. Ma forse con più ragione si può dubitar del contrario: e al certo con Salomone si dirà bene, chiamandole vanità di vanità. Perocchè in tutte è fatica e travaglio, e niuno sa se mai verrà al fine desiderato, e venendovi se lo potrà godere. Ma arrivandovi e godendone troverà finalmente, che per così breve spazio e con la compagnia di tante altre miserie sarà il godimento mescolato, che non portava il pregio durarvi sì gran fatica. Perciocchè l' uomo che vive breve tempo, si riempie di molte miserie. Or che direm di coloro che attendono al diletto de' sensi ed entrano per quella strada, che era infino dai Gentili malvagia e viziosa riputata? Noi potrem conchiudere, che ben bene esaminando tutte le opere degli uomini, piene lo ritroviamo di vanità. Però gridava il Signore: non vogliate raunarvi tesori in terra, cercate il regno de'Cieli, non pensate alle cose del mondo. Il che voleva inferire l'Apostolo quando ci diceva iermattina l' altra: Tenete conto delle cose celestiali, non delle terrene. E sarà pur ben fatto, che una volta facciam capitale di questi avvertimenti, e ricordandoci che a ognora ci può coglier la morte, facciamo come i pellegrini, che trovandosi vicini alla notte studiano il passo per non restare al buio nel cammino, perchè chi va nelle tenebre non sa dove vada: e diciamo insieme con que' santi discepoli a' quali pareva esser ciechi senza la presenza del lor maestro Signore: rimanti con esso noi perocchè si fa notte. E che altro è la morte che un' oscura notte, se non è rischiarata dal sole della giustizia? e notte non pure oscura ma sempiterna e ripiena d' ogni miseria. Però porgiamo preghi al Padre de' lumi, che infonda in noi i raggi della sua misericordia e renda chiaro il punto della nostra morte: e per esserne non indegni, prendendo questa vita mortale non come

nostra ferma abitazione, ma come un breve passaggio al Paradiso, pensiamo solo, come solleciti pellegrini, ad abbreviare e assicurarci il cammino che ci può condurre alla nostra patria del Cielo. Il che facendo la commemorazione di questa nostra festività ci sarà di quel frutto che i nostri primi fondatori cercarono, mettendosi sotto alla protezione del Salvator Pellegrino: il quale faccia che questa allegrezza, che noi abbiamo della sua santa resurrezione, più rimessa che a lei non converrebbe, per la nostra infermità, diventi nell' altra vita pura e sincera e sempiterna, per la certezza della gloria.

II.

Del timore della Morte.

Il devoto ufizio de' defunti che noi abbiamo in queste due ultime tornate celebrato, Priori e Fratelli onorandi, m' hanno fatto sovvenire di quell' estremo passo al quale ancor noi corriamo: e poichè tal memoria è per la salute nostra così profittevole, come in più luoghi ci dice la Scrittura, non dovrà essere discaro alle carità vostre con tale occasione fermarsi alquanto meco in questo pensiero: affinchè conoscendo noi che solamente a' malvagi è pericoloso il morire, impariamo a procedere in maniera che noi non abbiamo giusta cagione di temer la morte. E nel vero non è a prima giunta da maravigliarsi, se l' uomo, come gli altri animali, l' abborrisce e la fugge a suo potere: perocchè non solo a ciò l'induce la natura di tutte le cose che l' essere amano e 'l contrario odiano, ma ancora la propria sua, essendo da Dio stato creato con questa legge, che se senza peccato vivea, senza fine fosse vissuto. Nondimeno avendo il lume dell' intelletto, il quale gli dimostra la

necessità del morire, dovrebbe raffrenar non poco lo sbigottimento. E noi Cristiani che dal dono della fede illustrati sappiamo, che la morte non distrugge l'esser nostro, ma solo per attempo separa l'anima dal corpo, e che per tal separamento è renduto al virtuoso il premio della vita eterna; nou tanto non dovremmo con paura avvicinarci al morire, ma, come dicea l'Apostolo, desiderare d'essere slegati e abitare con Cristo. Ma per esser fatti più capaci di tal cosa consideriamla di grazia con quelle ragioni solamente che ci detta il lume naturale. Non è dubbio, Fratelli dilettissimi, che le passioni dell'anima nostra, come è l'allegrezza, il dolore, la speranza, la paura, l'amore, l'odio, il desidero, l'ira e simili son necessarie alla vita, e dateci come tali, talchè contenendosi dentro a' termini lor concednti non son biasimevoli iu conto alcuno: e chi ama le cose buone infino a quanto conviene, e chi delle liete si rallegra, e le malvage odia e con le nocevoli s'adira secondo il convenevole, non solo non erra, ma le adopera a quel fine per lo quale ci sono state donate. Nè in ciò si riprende giammai, se non l'inosservanza delle condizioni che nell'usarle si richieggiono: come chi desiderasse il male o non desiderasse il bene e simili. Il timore ci è largito, perchè ci persuada a fuggire i mali che ci soprastano: talchè solo delle cose, che si possono schifare e che son cattive, s'ha da temere. Le qnali condizioni non si ritrovano nella morte. Primieramente ella è del tutto inevitabile; essendo necessario che ogni cosa creata mnoia, nè per pena che altri se ne pigli, o per paura che se n'abbia, si può perciò rimntar questa legge. Perchè dunqne affliggersi di cosa che ha da essere in ogni modo? Perchè impiegare invano quello affetto, dove non è rimedio? Talchè piuttosto dovrebbe l'nomo dolersi di esser venuto in questa vita, che gli è cagione d'avere a morire, che ora che egli ci è, aver paura della morte. E certo a ragione ci potremmo dolere della natura, se oltre agli altri mali che da lei nel vivere ci sono appresentati, ci costrignesse ad aver questa continna temenza. E che bene si potrebbe mai gustare, e che tran-

quillità d'animo possedere, se a guisa della spada ignuda e minacciante di cadere ci stesse sopra capo questa affannosa paura del morire? È adunque da torsi via del tutto come inutile, e secondariamente come dannosa, poichè ella ci fa metter la morte nel numero delle cose malvage, il che però non è così: avvegnachè ella non è sentita quando è presente, o mentre sta assente, non può far male. E infinattanto che l'uomo ha sentimento, egli è vivo; ma come sopra lui ha preso podestà la morte, allora non sente più. E che male è quello che non si fa sentire? Talchè si vede, che se male ci è, non si deve attribuire alla morte, ma al cammino che a lei ne conduce: il che se è così, perchè non ci affliggiamo noi e non temiamo di tutta la vita nostra, che non è altro che un camminare verso la morte? Chi non sa che quanto uno più vive, tanto più s'avvicina al morire? Conchiudiamo adunque che perchè la morte non è cattiva, ed è necessaria e naturale; perciò di lei non dobbiamo nè temer nè dolerci. Nè pur testè s'è questa verità conosciuta; ma coloro ancora, che senza il lume vissero della fede, così l'intesero: nè pur con le parole, ma con l'opere eziandio ce n'hanno lasciato la testimonianza. Le quali tacciansi in questo luogo, e basti averle accennate per muover tanto più noi Cristiani: argomentando se gl' Infedeli, che dell' immortalità dell' anima stetter dubbiosi, che nelle tenebre camminarono di lor falsa religione, che non aveano la promessa dell' eterna vita, dispregiavano la morte; che hanno a fare i fedeli di Cristo, che sanno l'anima per la morte liberarsi da infinite miserie, il corpo dover risuscitare beato e immortale, e l'una e l'altro esser per divenire abitatori del Paradiso? Lasciamo, dilettissimi, questa temenza alle bestie, le quali col morire perdono tutto l'esser loro; e noi piuttosto facciamone festa, che questo esser terreno perdendo, acquistiamo una vita celeste. Non estimeremo noi codardo il soldato, che non volesse far mai paragone del valor suo col nimico, e allora che in sua mano sta la vittoria, dal combattere si ritirasse? Tale è colui che la morte aborisce: perocchè essa è il giorno

del duello dell'uomo col suo avversario, e se in esso si porterà bene, acquisterà sicura vittoria e trionfo immortale. Talchè grande argomento mostra di debolezza e di cattività colui che fugge la morte, nella quale si fa il giudizio della bontà e della malvagità dell'uomo. E si vede che il giusto non ne ha mai temuto, anzi spesse volte l'è andata a trovare. Ma il peccatore che solo fatica per la vita presente, e nelle cose terrene ha collocata la speranza, fugge con ogni ansietà la morte, come quella che lo priva d'ogni contento. Miseri! ben conviene al nostro stato il temerne, ma per altra e più vera ragione, non perchè ne son tolte le cose vane e transitorie, chè elle non son nostre, e se nostre fossero, non ci potrebbono esser tolte; ma perchè ci è tolto il cielo, ci è tolto il Paradiso, ci è tolta la beatitudine eterna non da altri, chè noi non ci avremmo colpa, ma da noi medesimi e dalle nostre sceleratezze. Temiamo adunque noi peccatori la morte, ma in maniera che noi ci emendiamo. Questo è il frutto che s'ha a trarre dal timore e dal pensiero della morte, il pentimento de' peccati e l'emendazione della vita. Perocchè non potendo noi riparare, che la morte non venga, e bene spesso quando meno l'aspettiamo, procuriamo almeno, che ella giunga in tempo che ella non possa farci male. Il che seguirà quando armati della buona coscienza e delle sante opere la staremo continuamente aspettando. E questa sera ponendoci avanti le colpe che ci aggravano, disponghiamci a lasciarle, considerando la certezza della morte e l'incertezza dell'ora; e facciam quella penitenza con le discipline che noi possiam la maggiore, pregando Iddio che ci dia tanta della sua grazia, che scancellando noi le nostre macchie non abbiamo giusta cagione di temer della morte, ma abbiamo ferma speranza di conseguir l'eterna vita, alla quale per sua misericordia ci conduca.

III.

Nel rassegnare l'Uffizio.

È venuto il tempo, Priori onorandi, che questo carico mal sostenuto dalla mia debolezza, sia portato oggimai da chi possa supplire in parte a' miei mancamenti. La qual cosa non meno dovrebbe esser cara a voi, che ella sia a me stesso. Perciocchè, siccome io mi sento mordere dalla coscienza ogni volta che mi conviene in altrui riprendere i miei difetti, il che mi sarà venuto a bisogno assai spesso, e perciò desidero di liberarmi di questo impaccio e di questa vergogna; così voi non dovete poter sodisfarvi, mentre nel mio poco buon governo conoscete l'errore del vostro giudizio nella mia elezione, e quasi siete forzati a rallegrarvi, che il tempo abbia se non rimediato, almeno posto fine a sì fatto inconveniente. E certamente se in me fosse stato, Fratelli dilettissimi, desiderio di pervenire a questa dignità, non saprei da che lato mi fare a scusarmi e domandarvi perdono della mia arroganza. Ma ora ch'io son consapevole a me stesso non pur di non l'aver cercata, ma d'averla accettata più per ubbidire a voi che a me stesso; parlo con maggiore sicurezza, e mi par quasi aver ragione a dire, che la colpa dell'aver io forse poco sodisfatto al mio debito si debba dare a voi che mal sapeste eleggere: perciocchè io, che al mio poco sapere aveva congiunto una pochissima pratica de' Capitoli e dell'usanze di questa devota Congregazione, mal poteva con tutta la mia diligenza supplire a tanto carico, massimamente se egli è vero quel che si dice comunemente, che colui che ha a comandare, è bisogno che prima abbia imparato ad ubbidire. Contuttociò io confido, amorevoli Fratelli, nella benignità vostra, che avrete preso in buona parte tutto quello che è stato fatto da me, per consolazione dell'animo nostre e per utilità di questa casa, potendo io

assicurarvi e chiamare Iddio in testimonio che, ancorchè io mi conosca misero peccatore e pieno d'imperfezioni, non però ho arrecato in questo luogo i miei interessi particolari: ma il più che ho potuto d'ogni passione mi sono spogliato, nè ho cercato altro, mentre sono stato qua con esso voi, che la conservazione de'vostri Capitoli e l'accrescimento di questa Compagnia. Alla qual cosa io conforto voi con tutto il cuore, e vi ricordo che a ciascheduno appartien più guardare all'obbligo suo, che lasciarsi trasportare dal male esempio d'altri. Nè io vi propongo il mio esempio conoscendolo troppo difettoso, ma ben vi prego a far capitale delle mie parole che escono dalla bocca di chi non può errare. E vi dico che egli è cosa vana cominciare a far bene senza seguitare; non bisogna por mano all'aratolo, e poi fermarsi e guardare indietro, sempre è da passar più innanzi: non giova frequentare le Compagnie per le Quaresime, e poi il resto del tempo nè di loro nè di sè stesso nè d'Iddio ricordarsi. Tutte l'altre cose sono vanità, solo il servire a Dio è studio vero e commendabile: e poichè siamo come forzati per le necessità della vita consumar molto tempo in cose frivole e di poco peso, almeno, quando possiamo, ritiriamci nella vigna del Signore, e quivi ci esercitiamo in opere che ci possono fruttare la vita eterna. Questa casa è vigna del Signore, qui ciascheduno ritirandosi in sè stesso piange le sue iniquità, e ne domanda perdono al pietoso Iddio.

Ciò intesero i nostri Padri che fondarono questo luogo, e noi che alle lor leggi ci siamo obbligati, dovremmo anche osservarle a nostro potere. Questo, onorandi Priori, sarà ora l'ufficio e l'obbligo vostro non pure di osservarle in voi, ma di farle oltracciò osservare agli altri. Della qual cosa io vi prego con tanto maggiore affetto, quanto io conosco le mie parole esser rendute senza efficacia dalla mia poca devozione e dai molti miei difetti. A voi sta oggimai, e coll'esempio e con la vostra constanza al ben fare, il dimostrare con l'opere che ottima è stata la nostra elezione. Questi sono i Capitoli e le chiavi della nostra compagnia, che da

me si consegnano a voi come a nostro capo e maggiore; e in nome di questi onorandi Fratelli vi prego ad aver quella cura, che conviene per la gloria del grande Iddio, e per mantenimento e utilità di questa santa e devota congregazione.

IV.

Le Nozze di Cana.

Tres sunt, qui testimonium dant in terra, Spiritus, Aqua et Sanguis. Queste son parole, Fratelli dilettissimi, dell'Apostolo S. Giovanni, favellando di que' testimonj, che manifestamente provavano che Gesù Cristo era vero figliuolo di Dio. E per lo spirito pare che noi possiamo intendere non solo il coro degli Angeli, che nella sua natività cantarono *Gloria in altissimis Deo*, ma gli spiriti immondi, che ancora essi dissero: *Quid nobis et tibi, Jesu fili Dei?* Rese ancora il sangue il medesimo testimonio, e non tanto il sangue suo preziosissimo, mediante il quale noi fummo liberati dalle mani del diavolo, quanto il sangue di tanti che da lui furono risuscitati, nel quale non era più la vita, e per miracolo divino ritornò in quello lo spirito e la vita. L'acqua per ultimo diede questa testimonianza, perocchè dopo la passione del Salvator nostro ella ebbe potestà di mondar l'anima da' peccati e ritornarla nello stato della innocenza: ma non lo dimostrò chiaramente quando ella si rendè dura e soda sotto a' piedi di Gesù Cristo, e ai suoi comandamenti quieta e tranquilla? E quando ella per la sua potenza trasmutossi in vino? Il qual miracolo raccontò al V. Capit. S. Giovanni, e la Santa Chiesa domattina ci rappresenta, che seguitando il Testo Evangelico accadde in questo modo. Fu Cristo coi suoi discepoli invitato a certe nozze che si facevano in un castel-

letto di Galilea detto Cana, le quali nozze secondo alcuno antico Dottore erano di Giovanni Evangelista e di Maria Maddalena, che per quel miracolo del Salvator nostro si disposero a seguitarlo e servare castità virginale. Ora mancando il vino, Maria Vergine, avvocata de' bisognosi, lo significò al figliuolo perch' egli con la sua infinita potestà vi provvedesse: per la qual cosa ei gli rispose: *Quid mihi et tibi est mulier?* quasi volesse dire: o Donna questa è troppo gran cosa. Tu mi se' ben madre, ma tu non hai generato la mia divinità, alla quale s'aspetta di fare i miracoli, talchè tu non mi appartieni nulla quanto a quella parte di me che dovrebbe sodisfare alla tua domanda. *Nondum venit hora mea*, e non è ancor venuto il tempo nel quale io ti conoscerò per madre, che sarà nella mia passione, quando nella Croce sarà sospesa la mia umanità, della quale tu sei madre. Ma non restando però la santa nostra protettrice, comandò a' servi che facessero quanto Gesù loro imponesse: i quali avendo per suo comandamento pieni sei vasi d'acqua, n' attinsero e portaronne all' architriclinio, cioè capo e ordinatore del convito, il quale avendo gustato di quest' acqua, già per miracolo vino diventata, si maravigliò molto della sua bontà, biasimando lo sposo che avesse, al contrario di quel che dovea, serbato il buon vino fin all' ultimo. Così sparsosi questo miracolo fra' circostanti, il quale fu il primo che facesse Gesù Cristo, fu cagione che molti credessero in lui, e specialmente i discepoli suoi. Questo è il senso semplice della lettera Evangelica; dal quale per nostra utilità noi trarremo una devota e pia meditazione, a più comodo luogo e a più scienziate persone lasciando il più profondamente specolare.

L'anima nostra, Fratelli carissimi, quando ella pecca, veramente muore, onde è detto *Anima quae peccaverit, ipsa morietur*, nè altro rimedio ha per fuggir la morte che tornare a riunirsi con Dio il quale è la vera vita, e questa unione è chiamata dalla Scrittura sponsalizio e nozze: e certo qual' è maggior congiunzione che quella che è fra l' anima santa e Iddio benedetto? E di che cosa

4

si fa maggior festa in cielo, che quando si riunisce il peccatore col suo Redentore? È adunque questa conversione veramente chiamata col nome di nozze. Ma e' bisogna avvertire che queste nozze hanno ad essere fatte in Galilea, che è interpretata passaggio; così chi si vuole congiungnere col sommo bene, bisogna che faccia il passaggio dal male, bisogna che trapassi dall' un estremo all'altro, bisogna che lasci i vizj e seguiti le virtù: perocchè egli è necessario, che la sposa sia proporzionata e conveniente allo sposo, e se egli è tutto bontà, conviene che ancora ella sia buona. E come si mariterebbe mai un' anima superba con Iddio, sapendo che per questo peccato solo cacciò di cielo Lucifero, che era un angelo così bello? Che diremo dell' avara di cui disse Cristo: *Vae vobis divitibus qui habetis consolationem vestram?* Egli fa di bisogno, carissimi, volendo noi accostarci a Dio, discostarci dal peccato: ma questo ancora non è a sufficienza, perchè non solo bisogna astenersi dal male, ma è di necessità il far bene, perchè Cristo disse: *qui non est mecum contra me est.* E però non solo non fanno queste nozze in Galilea ma in Cana, che si interpreta zelo di amore: onde ci è dato ad intendere che volendo noi che questa nostra anima diventi sposa di Dio, non basta che noi la rendiamo vota di iniquità e di immondizie, ma si conviene ancora riempierla di carità e d' amore, perocchè egli è scritto: *Deus charitas est, et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo.* E certamente egli è cosa ragionevole, che la sposa ami lo sposo, altrimenti non sarebbon quelle vere nozze nè vero matrimonio. Fratelli dilettissimi, se noi vogliam pervenire a questa lietissima festa, adorniamci della carità, e consideriamo, se Iddio per l'amore che ci ha portato volle per noi porre l' anima sua, quello che noi dobbiam fare per lui, e, se il Signore per li suoi servi ha patito, quello che dee fare l' un servo per l' altro. E non è dubbio, che quando noi avrem fatto quel passaggio della vita immonda e malvagia, e avremo verso il Creator nostro quel fervente zelo che s' è detto, si troverà presente a questo santo sposalizio il nostro Redentore e la sua San-

tissima Madre nostra avvocata, onde non avremo a temere che nulla ci manchi, perciocchè Gesù Salvatore sarà quello che, mancando il vino, muterà l'acqua in vino, convertendo l'empio e facendolo divenir pio, togliendogli la colpa, e donandogli la grazia; e i vasi che saranno pieni d'acqua di mestizia e di lagrime, a prieghi della Beata Vergine si troveranno pieni di vino di consolazione e di letizia. E siccome Cristo volle che s'empiessero d'acqua l'idrie per fare il miracolo, comecchè egli avesse potuto, nel medesimo modo che avea creato il mondo di nulla, far ivi entro nascer il vino; così non vuole a noi dar l'allegrezza e la gloria, se noi da per noi stessi non ci sarem presi il pianto e 'l dolore, e però disse altrove: *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis.* Tre cose adunque son necessarie, perchè l'anima peccatrice possa sposarsi e unirsi col suo Cristo che per lei ha patito tanto: lasciare le malvagità, ornarsi dell'amore celeste, e empiersi di dolore e di compunzione, direttamente le passate iniquità piangendo. Nè ci dia noia, Fratelli, se in così avventurose nozze ci dicesse l'Architriclinio, cioè l'uomo mondano: *Omnis homo primum bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint, tunc id quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc:* o pazzo che tu sei, ora che hai il tempo di prender le dilettazioni sensuali, e tu ti consumi in penitenza: non vedi che gli altri si indugiano a far penitenza all'ultimo? Non ci dia noia, dico, fratelli, questa stolta riprensione dell'uomo mondano, ricordiamci che la via di Dio è molto differente da quella degli uomini. Nel principio è erta e faticosa, e poi piana e dilettevole, e che il Profeta disse: *Qui seminat in lachrymis, in exultatione metet.* Empiamo adunque, fratelli dilettissimi, queste sei idrie, cioè i nostri cinque sensi esterni e l'altro interno, d'acqua di compunzione e di dolore; perocchè siccome l'acqua è quella che rende monde e nette le cose sozze e brutte, così queste lagrime di pentimento renderanno mondi e netti questi nostri sentimenti co' quali noi abbiamo tante volte offeso il nostro Redentore; e poichè noi siamo raunati in questo luogo, perciò pentiamoci, Fratelli, de' nostri errori, piangiamo

mentre che siamo a tempo, non serbiamo la penitenza all'ultimo, ma ora, recandoci in mano le nostre discipline, facciamo sentire alla nostra carne medesima quanto ci dispiacciano i peccati che tutto dì per sua colpa commettiamo. O felici nozze, se noi così le celebreremo, o felici anime che in questo mondo diventerete spose di Cristo, o beati coloro la cui tribolazione sarà convertita in vino di esultazione e di gloria! Il che, perchè nel fine della vita nostra a noi avvenga, pigliamo ora l'afflizioni e i dolori, dando principio alla nostra solita divozione.

V.

Della Penitenza.

La bruttezza del peccato è tanta, che se con l'occhio corporale si comprendesse, ancorchè niun gastigo al peccatore fosse proposto, ciascuno nondimeno egualmente a suo potere lo schiferebbe. E si vede che quegli antichi Gentili, a' quali nessun vero premio dalla lor falsa religione poteva esser conceduto, si guardavano dai vizj, solo perch' essi gli conoscevano all' umana natura contrarj, la quale ha per sua fine l' operazione virtuosa. Or che dovremo far noi Cristiani, che sappiamo non solo privarci il vizio della felicità umana, ma della gloria celeste e immortale? Perchè dobbiam noi desiderare di vedere con questi occhi il peccato, affine che noi lo possiam fuggire, se la fede nostra ce lo rappresenta sozzissimo agli occhi della mente? Di maniera che si può dire, colui aver mancamento di fede, che non istima il peccare esser cosa sopra tutte l'altre brutta e abominevole, e colui esser del tutto fuor del senno, che così credendo non s' astiene da vizj il più che per lui si possa, poichè niuno per sua natura volontariamente opera male. Ma la

fragilità nostra è tanta per la disubbidienza del nostro primo padre, che sebbene noi siam per mezzo del sangue del Salvator nostro nello stato dell' innocenza ritornati, nondimeno siamo più al male che al bene inclinati, onde si legge quella vulgata sentenza: *Septies in die cadit justus.* Poichè adunque è tanto malagevole all' uomo l' astenersi dal peccare, fu necessario trovare cosa che a così grave inconveniente rimediasse, e ciò fu il Sacramento della Penitenza, il quale per la salute è non meno necessario a coloro che dopo il Battesimo hanno peccato, che si sia il Battesimo a chi non è ancora rigenerato, del quale è detto: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, e di que' primi: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis.* Per la qual cosa non possendo noi negare, fratelli dilettissimi, d'esser peccatori, e sapendo che i così fatti sono in disgrazia di Dio, dobbiamo con ogni sollecitudine ricorrere a questo Santissimo Sacramento della Penitenza, il quale è unico rimedio per riunirci al nostro capo Gesù Cristo. Ma come ciò sia da farsi ce lo insegna appieno la Scrittura. Primieramente la misericordia di Dio ci va avanti e a sè rivolge i nostri cuori, il che volle inferire Jeremia dicendo: *Converte nos Domine ad te, et convertemur.* Dipoi da questa luce illuminati per la fede ci appressiamo a Dio con l' animo, perciocchè come testimonia l' Apostolo, bisogna che chi s' accosta a Dio, creda che egli è remuneratore di coloro che lo cercano. A questo inoltre seguita il movimento del timore, e così postosi avanti agli occhi la gravezza del supplicio, si ritrae l' animo da' peccati. E questo par che significhino quelle parole di Isaia: *Sicut qui concipit, cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis, sic facti sumus.* Al timore va dietro una ferma speranza di dovere dal nostro Signore impetrar perdono e misericordia, dalla quale invigoriti noi deliberiamo di mutar vita e costumi. E da questo per ultimo ne segue che il cuor nostro sia dalla carità acceso, onde nasce quel vero e santo timore, qual si conviene a' buoni figliuoli; talchè solo, avendo paura di non offendere in qualsivoglia minima cosa la Mae-

stà di Dio, abbandoniamo del tutto l'uso del peccare. Questa è la scala con la quale dee salire il Cristiano a così salutevole Sacramento, nella cui prima entrata ha da porsi innanzi ad uno ad uno tutti que' vizj che gli macchiano la coscienza. E come sarà possibile allora che non gli dolga avere tante sceleratezze commesso? Or se egli è atto d'animo umano il pentirsi di aver fatto cosa che ad alcuno dispiaccia, sebbene e' può esser bene spesso ripieno di vizj e tuo nemico; quanto si dee doler di far contro al nostro Iddio, che è la stessa bontà, e tanto ci ha amato che per noi ha dato alla morte il suo Unigenito Figlinolo? Non avrebbe nel vero, se questa considerazione ci toccasse il cuore, misura alcuna il pentimento e la doglia che noi avremmo delle nostre colpe, e conseguentemente nascerebbe in noi una ferma risoluzione di non voler mai più far quelle cose, che avessero a cagionare in noi tanta sollecitudine e dolore. E tutto questo appartiene a quella parte della Penitenza che da' nostri Teologi è detta contrizione; la quale se fosse in noi con quel fervore di spirito, che si converrebbe, non è dubbio che ella sarebbe bastevole a scancellare i peccati nostri, leggendosi nella Scrittura: *Cum quaesieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.* Ma la debolezza della natura nostra che ci fa così pronti al peccare, raffredda eziandio la nostra contrizione; onde acciocchè noi possiamo esser sicuri che le colpe ci sieno rimesse, è necessario partitamente e secondo la condizione loro confessarle al sacerdote, che ha avuto da Dio la chiave del Regno del Cielo e l'autorità di poterle scancellare. E siccome non può il medico curare l'infermità che egli non conosce, così non può il sacerdote medicare quell'iniquità, che non gli sono dal confitente apertamente palesate. Dove dovrebbe considerare il Cristiano l'infinita misericordia del Salvator nostro, che invece dell'eterne pene, che meriterebbe ciascun nostro peccato, si contenta della pura e schietta confessione nostra, e dove ne' fòri mondani a coloro che le sceleratezze confessano, son dati, secondo le leggi, severi gastighi; nel fòro del

nostro Cristo si rimettono gli errori a chi puramente gli palesa: però disse il Profeta: *Dixi: confitebor adversum me iniustitiam meam, et tu remisisti impietatem peccati mei.* Ma perocchè al peccato non solo conseguita la macchia, ma la pena; però fu necessario oltre alla confessione, che ci rende mondi, ritrovar modo di sodisfare alla pena temporale ch'è ordinata nel Purgatorio all'anime, che di qua non hanno interamente purgato le caligini del mondo; e questa fu la satisfazione, che è la terza parte del Sacramento della Penitenza. La quale con quanto studio debba esser procurata da noi, agevole è a comprendere a chi considera, che senza comparazione più atroci sono le pene del Purgatorio, che quelle di questo mondo, o forse tanto più gravi quanto più è l'anima perfetta del corpo. Adunque, fratelli carissimi, poichè noi in questo tempo santissimo della Quaresima abbiam mondata la coscienza nostra col pentirci delle offese fatte a Dio, e al sacerdote l'abbiam confessate, satisfacciamo in quello che per noi si possa a questi mancamenti, affliggendoci in questa vita per aver ad esser premiati nell'altra; per ciò che, come dice San Giovan Crisostomo, non basta cavar dal corpo la saetta, ma la piaga ancora fatta dalla saetta è da sanarsi. Così nell'anima dopo il perdono ricevuto del peccato, bisogna con la penitenza curar la ferita lasciata. E però mortifichiamci con le nostre discipline, considerando la bruttezza de' nostri peccati, la gravezza dello pene che lor si convengono e la somma bontà del nostro Redentore, col quale per finire con le parole dell'Apostolo: *Si commortui sumus et convivemus, si sustinebimus et conregnabimus.*

VI.

La pecorella smarrita.

Grande è, venerandi Priori e Fratelli, la misericordia del nostro Redentore, la quale in tutte l'opere sue è troppo più chiara apparita di quel che da lingua mortale si potrebbe dire, nè avrei avuto ardimento di farne memoria in questo poco di tempo ch'io debbo ragionar con voi, se non m'avesse posto le parole in bocca la commemorazione, che noi abbiam fatta dall'Evangelio che corre domattina, dove Cristo, assomigliando sè al pastore e l'anima peccatrice alla smarrita pecorella, dimostra quanto sia ardente il suo desiderio di ritornarla nella vera strada. Nè solo era deviato dal diritto cammino l'uman genere, quando per lo peccato del suo primo padre si trovava bandito da quell'eterna abitazione creata per suo riposo e gloria; ma ora, che noi siamo stati mondi dal prezioso sangue del Figliuolo di Dio e fatti suoi coeredi, usciamo per nostra malvagità della verace via, smarrendoci in questo orribil diserto del mondo e della morte: e a guisa delle bestie riponendo nel diletto de'sensi ogni speranza, ora incorriamo nel brutto vizio della gola, ora ci lasciamo traportare dal disonesto appetito della carne, ora a similitudine degli idolatri adoriamo l'oro e l'argento, ora fatti peggiori che Lucifero, contro il prossimo nostro e contra lo stesso Iddio ci insuperbiamo. Misera anima peccatrice, or che difesa hai tu contra sì fieri e sì rapaci lupi, che attorniandoti ad ogni punto stanno per divorarti? Tu hai perduto lo scudo dell'innocenza che ricevesti nel santo Battesimo; l'armatura della perseveranza datati nel Sacramento della Confermazione; tu ti se' lasciata torre la fortezza e 'l vigore, che il cibo del corpo santissimo di Cristo in te mirabilmente infondeva, quasi Sansone ingannato dalle false lusinghe della tua stessa nemica!

E così che altro si può aspettare di questa smarrita pecorella, che una dolorosa fine e acerbissima morte? Ma ecco il diligente pastore e amorevole, che non pure lasciò già quelli spiriti beati del cielo e la gloria superna, e venne in terra a por l'anima sua per l'amata gregge; ma di nuovo ad ogni bisogno del peccatore è presto ed apparecchiato, e gli insegna il sentiero di riunirsi a sè e liberarsi da' pericoli della morte infernale. Egli ci pone in mano l'armi da contrastare col nostro avversario, egli ci allumina gli occhi, onde possiamo vedere lo splendore della virtù e la bruttezza del peccato. E pur sarà nostra colpa, se questi nobilissimi aiuti rifiutando, e ciechi e legati vorrem dimorare nel mezzo delle tenebre de' nostri peccati! Noi stimeremmo del tutto insensato e matto colui, che stando ad ora ad ora per esser divorato da crudelissime fiere, nè per sè s'aiutasse nè da altrui volesse ricever soccorso. Ma quanto è più fuor del senno chi non patisce d'esser da Cristo corretto, e da una eterna morte condotto a una vita gloriosissima! Non indugiamo più, fratelli dilettissimi: tutti come semplici pecorelle abbiamo errato, non vogliamo ora come rapaci lupi stare ostinati nell'errore. Il Pastore è prontissimo non solo a riceverci per suoi, ma a dimenticare gli antichi falli, e pur egli stesso ci dice, che più allegrezza prende d'un'anima convertita che di 99 altri perfetti. Piaccia a sua divina Maestà, che sì fatta letizia sia questa sera in cielo per la nostra conversione, della quale daremo qualche saggio con le discipline in mano, mostrando di voler con esse, come con le battiture errante gregge, ricondurci nella vera strada che alla fine ci mena al Paradiso.

VII.

Delle tribolazioni.

Fra gli altri santissimi esempj e utilissimi ammaestramenti, che ci diede il Salvator nostro nella sua passione della quale noi facciamo memoria in questa sera, è degna di somma ammirazione l'ineffabile pazienza, con la quale sopportò gli oltraggi e le villanie e gli strazj da quella iniqua gente. Argomento infallibile che se egli, che non le meritava, portò pazientemente le inginrie, molto più dobbiamo sopportarle noi che siamo d'ogni mal meritevoli. Però ci è detto che noi non con la vendetta e con l'ira e con la superbia, ma con la pazienza, possederemo l'anime nostre. La qual virtù è tanto eccellente, che a lei serve ogni cosa, e quelle ancora viepiù che pare che maggior danno ne rechino; e perciò disse Salomone, che l'uomo stolto servirà al savio. Stolto è quegli che ingiuria, perocchè sa mal fare i fatti suoi perdendo l'anima propria per danneggiare altri; ma savio è quegli, che ben portando gli oltraggi, trae guadagno dall'inimico suo. Questo volle inferire il Salmista quando disse: i peccatori m'hanno fabbricato addosso, cioè battendomi e percotendomi m'hanno fabbricato la corona di vita eterna: perciocchè alla pazienza tutte le cose, e le avverse spezialmente, apportano utilità: talchè della sterilità e della fame ingrassa, della povertà arricchisce, del disonore ingentilisce, ed ogni male ha bene, e può dire il paziente col Profeta; se battaglia mi fu mossa, io spero di guadagnarne. E se tutto il mondo mi facesse guerra, non tremerò. E nel vero se noi vorremo considerare, chi è quelli che le afflizioni ci manda e chi siamo noi a cui elle vengono, e a che fine elle ci son mandate, non potrà essere che noi non ci adorniamo secondo la possibilità nostra di questa virtù santissima. Il sommo Creatore dell'universo, e non altri, ci invia questi

messaggi delle avversità per ricordarci che noi siam mortali, che il mondo non è la patria nostra, che tutti siam creati per andare ad abitare nella Gerusalemme celeste.

E chi sarà tanto temerario, o più tosto sfacciato, che ardisca riprendere l'infallibile giudicio di Dio? Nè altro nel vero fa l'impaziente dolendosi fuor di modo delle sventure, che accusare colui che glie le manda, e lamentarsi della divina provvidenza. O cecità, o stoltizia singolare! E sarà possibile che ci venga in pensiero, che Iddio padre di misericordia, che di nulla ci ha creati e di tanti doni arricchiti, e col sangue del suo unigenito Figliuolo ricomperati, abbandoni giammai la particulare cura che tiene della salute nostra? E siccome l'avere sì fatta opinione sarebbe grande indizio di mancamento di fede, poichè infino a' capelli del nostro capo sono appresso a Dio annoverati, e non si muove pure una foglia senza il suo volere; così è chiarissimo argomento di bestial presunzione il dolersi delle operazioni d'Iddio, e alla sua infinita sapienza voler por legge. Dobbiamo adunque con pazienza portare tutte le calamità nelle quali incorriamo, perocchè dalla mano d'Iddio ci son date, e ancora perchè elle non son mai così gravi, che più gravi non le meritassero l'iniquità nostre. Esamini qui ciascheduno di noi, Fratelli dilettissimi, la coscienza sua, ponga da una parte le grazie che da Dio ha ricevute e riceve tutto giorno, e dall'altra le sue buone opere, e consideri se dee, non dico dolersi delle disgrazie che talora c'incontrano, ma pur desiderare ch'elle ci sien tolte. Che cosa facciam noi per mostrarci non dirò grati, ma conoscenti dell'altissimo dono della creazione nostra? Come rispondiamo alla diligente cura che tiene Iddio del conservarci? con quale affetto accompagnamo il santissimo mistero della nostra redenzione? Infelici a noi, Fratelli, se nel cospetto d'Iddio ci par di meritare, perchè saremo troppo di lungi dal conoscere noi stessi e non poco vicini alla superbia di Lucifero; ma non meno anche infelici se veggendo i demeriti nostri, non piglieremo in grado i gastighi che ci manda il Signore: perocchè noi verremo a patirne le pene nell'al-

tra vita tanto di queste più acerbe, quanto è più perfetta l'anima del corpo e l'eterno del corruttibile. Adunque essendo noi peccatori, e volendo la giustizia divina che nessun male resti impunito, non dobbiamo fuggire le tribolazioni mondane, poichè quest'è il più leggier gastigo che ci possa esser dato. Il che maggiormente conosceremo, considerando la cagione perchè noi siamo afflitti e tribolati, la quale dal Salvatore nostro ci fu insegnata quando disse: Coloro ch'io amo, correggo e gastigo: quasi che la correzione e il gastigo sieno effetti del suo sviscerato amore. E così conveniva che fosse: perocchè se fu bisogno, che egli sostenesse passione, e per questa via entrasse nella gloria sua, molto più è necessario il patire a noi altri che siamo pieni di macchie e di colpe. Onde perchè il Redentore nostro ci ama e desidera che noi siamo a lui simiglianti, però ci visita con le tribolazioni, le quali chi non prendesse in pazienza rifiuterebbe la compagnia e la simiglianza di Cristo, della quale niuna cosa è più contraria a chi fa professione di Cristiano. Ma chi con forte animo e sicuro le sopporta, paga il debito suo bene spesso alle spese altrui, cioè di quelli che lo tribolano. Nè è il maggior senno, che dell'altrui malvagità valersi a suo pro. E ben si può paragonare questa virtù all'oro che si prova al fuoco della tribulazione, e l'impazienza alla paglia che prestamente arde: perocchè siccome ad un fuoco l'oro raffina e risplende, e la paglia si consuma e fa fumo; e come ad un flagello il grano si monda e la paglia si rompe; così ad una medesima tribulazione il buono si raffina e purga, e il rio peggiora e guasta. Faccia adunque ognuno di noi a sè stesso quella domanda che fece il Profeta: che cambio potrò io rendere a Dio per tanti beni che m'ha fatti? e con deliberato animo si risponda pur con le sue parole: prenderò il calice del Salvatore, che non è altro che il calice dell'amarissima sua passione, del quale e' domandò a que' suoi discepoli se forti si reputavano a poterlo bere, e pregò il Padre Eterno, per mostrare l'amaritudine sua e la fragilità umana, che da sè lo facesse passare. Il calice delle avversità a tutti gli uomini è comu-

ne; perocchè ciaschedun mortale, sia pur grande quanto si voglia, a infinite miserie è sottoposto; ma a' pazienti il veleno della sua amarezza si converte in cibo di vita, e agli altri in eterna e penosa morte. Ma se le dette ragioni non bastano a persuaderci, chi avrà il cuor sì duro e ostinato che dall'esempio non si muova del Salvator nostro? Eccolo, dilettissimi Fratelli, schernito e vilipeso, eccolo tutto lacero e piagato, eccolo confitto sul duro legno della croce. Che parola uscì mai da quella santa bocca, o che movimento da quelle trafitte membra, o che pensiero da quell' altissimo intelletto, che non fussero un chiaro testimonio d' inaudita umiltà e pazienza? Vaglia tanto sì fatta considerazione nell' animo nostro, che non ci paja fatica sopportare ora pazientemente ciò che in tutti i modi ci bisogna patire, e ricordiamci, che chi non accompagna Cristo in patire male, non l' accompagnerà in godere. E quando ci pare esser troppo aggravati, pensiamo all' acerbissima passione sua che ora ci rappresenta la Chiesa, e sentiremo alleggerirci, e a guisa di Mosè ponendo nelle amare acque delle tribolazioni mondane il legno della Croce, con maraviglia ci avvedremo, ch' elle diventano dolci e soavi. Con questa devota meditazione prepariamci alla nostra solita disciplina, pregando il Redentore nostro che ci faccia gustare il calice della sua passione in modo, che la sua presente amaritudine si converta in perpetua dolcezza: e come dal fiele del pesce riebbe Tobia per consiglio del nostro Protettore Arcangelo il lume degli occhi, così dal fiele delle tribulazioni venga l'intelletto nostro illuminato per seguir la strada che ci può condurre al Paradiso.

Questa è dottrina del Salvator nostro, vorrem noi ributtarla come i perfidi Giudei piglian le pietre contro Iddio, cacciando i messaggi che ci manda delle calamità e delle persecuzioni? Non così, dilettissimi, anzi imitiamo la sua mansuetudine: chiniamo le spalle a questo giogo così soave de' divini precetti: e entrando dentro ai nostri cuori, facciam sacrifizio a Iddio del nostro spirito contribulato e contrito offerendogli la nostra solità orazione mentale.

VIII.

Nell' assumer l' Uffcio.

Io ho conosciuto in voi, Priori onorandi, una volontà così buona verso di me, che io mi trovo obbligato a rendervene, con quel maggiore affetto ch' io posso, umilissime grazie. Perchè, lasciamo stare i miei pochi meriti in universale, certo pochissimo anzi non punto ho meritato appresso di voi e in così devota congregazione. Talchè se non fusse l' amorevolezza vostra, non mai aveste potuto persuadervi che io, che infino a qui mal seguo ho mostrato di sapere ubbidire, fussi per essere il caso a comandare, e che questo onore che altre volte m' è convenuto non dico rifiutare ma abbandonare, ora dovesse essere in me ben collocato. Ma voi seguendo le vestigia del superno Pastore, che varie strade tenta per ridurre nel buon cammino la smarrita greggia, avete cercato di condur me all' osservanza delle vostre leggi con la dolcezza della presente dignità, acciocchè, dovendo io procurare che dagli altri sieno osservate, io dia cominciamento ad osservarle in me stesso. In che certamente siccome io cercherò di non errare, così crederei al certo d' aver a mostrare con l'opere il mio desiderio, se insieme col peso da voi mi potessero esser date le forze da reggerlo. Ora che debbo io sperare che il carico è cresciuto quanto potea crescere, e 'l potere, se non diminuito, certo non è punto avanzato? Piaccia a Dio che dove io dovrei esservi di consolazione e di contento, io non sia per la mia poca esperienza il disturbamento e lo scandalo vostro. Che quanto si sia per mio particulare interesse e per mia gloria propria, io già ho nell' animo mio deliberato, conoscendo non poter sodisfare a tanto carico, di prendere gli errori, che son per manifestarsi in luogo così celebre, per mia mortificazione e in luogo di penitenza: chè, ancorchè poco mi muova la Dio

mercè in questo affare il fiato dell' ambizione, non potrà però essere che io, veggendomi non corrispondere all' opinion che voi avete avuta di me, non arrossisca e non mi senta trafiggere da' morsi della coscienza. Il che servirà in parte per mio correggimento. Nè anche voi, Fratelli carissimi, per vero dire avrete a sdegnarvi d'esser corretti dalle mie parole: sì perchè voi stessi siete stati quelli che in questo luogo m' avete posto; sì ancora perchè non è convenevole giudicar le cose dalla qualità di chi le propone ma dalla natura loro: ricordandovi, che, siccome voi non restereste però d'andare a' divini uffìcj, ancorchè da una campana di vil materia composta foste chiamati; così non dovete lasciare di far l' obbligo vostro, ancorchè da me, che sono di voi più imperfetto, siate a ciò invitati. Così quando voi sentirete che io vi conforterò a frequentar questo santo luogo, non alle mie passate azioni dovete aver riguardo, ma alle disposizioni de' vostri Capitoli; e far ragione in voi medesimi che invano sarete descritti su' libri della compagnia se non farete quelli esercizj spirituali a che voi siete obbligati. Se talora io pregherò gli ufficiali che sieno più diligenti e solleciti, abbiano in mente che questo è il debito loro e che la negligenza degli altri non iscuserà la loro; se io mi scandalizzerò della poca devozione che si mostra in questo luogo, che pure è casa d' Iddio, e riprenderò i cicalari e romori, sia ricordato a tutti che queste son parole del Signore che disse: la casa del Padre suo esser casa di orazione. E che pro scrivere il silenzio su per le mura che sempre tacciono, e aver poi nella nostra bocca parole piene di vanità e d' irriverenza? Attendiamo adunque, Fratelli dilettissimi, a far ciascheduno l' obbligo suo con carità e devozione, comportando il meglio che si può gli altrui difetti e correggendoli con discrezione e pazienza, siccome io mi prometto di voi e di questi onorandi Priori che da voi per miei compagni mi sono stati assegnati, con l' aiuto de' quali mi sarà più agevole sodisfare al debito mio: se voi ancora con l' orazioni pregherete chi tutto può, che della sua santa grazia mi sia liberale, con la quale nessuna cosa è impossibile, e

mediante la quale si potrà adempiere il mio difetto. Il che Iddio mi conceda per onor suo e per consolazione dell' anime vostre.

IX.

Del digiuno.

Fra l' altre cose degne di molta considerazione ci è posta dinanzi agli occhi dall' Evangelio di stamani la poca cura, anzi il dispregio che ebbero del cibarsi, non pure i santi apostoli, ma quell' altra turba sì numerosa, che seguitando Gesù Cristo non si avvedeva che già s' appressava la notte, e ch' essi erano in luogo deserto da non potersi procacciare il nutrimento necessario. Col loro esempio dimostrandoci, che non vive l' uomo solamente di queste cose terrene, ma molto maggiormente della parola che esce dalla bocca d' Iddio. Talchè con questa ricordanza e con l' occasione del tempo nel quale noi ci troviamo, contemplando la perfezione del digiuno, mi par di poter dire, che l' astinenza del cibo materiale sia nutrimento dell' anima. E certamente s' egli è vera quella famosa regola de' medici, che le cose contrarie con le contrarie si curano, gran virtù avrà il digiuno di medicare le nostre infermità; poichè nel peccato del primo nostro padre, per cui perdemmo la giustizia originale, non poca parte ebbe il vizio della gola, avendo mangiato il vietato pomo. Onde assai si compiace Iddio del digiuno, acciocchè siccome per cibo proibito perdè l' umana generazione il Paradiso, così per l' astinenza dei cibi per lor natura conceduti lo venisse più agevolmente a racquistare. Ed è di tanta efficacia il digiuno, che senz' esso non si può cacciare una sorte di maligni spiriti de' corpi nostri. Dopo il digiuno Moisè parlò con Dio, Elia salì al Cielo sopra il carro di fuoco, e Ninive meritò di rice-

vere il perdono de' suoi gravissimi errori. Però il Salvator nostro, dopo l'essersi astenuto da' cibi per quaranta dì o altrettante notti, permise d'essere tentato, acciocchè gloriosamente vincendo le tentazioni ci assicurasse, che anche a noi, se col santo digiuno ci armeremo, riuscirà il superare le istigazioni diaboliche. Da quest' esempio così nobile, e dal santo uso de' Patriarchi e de' Profeti e degli Apostoli, s'è mossa la Chiesa a comandare i digiuni, e quello della Quaresima massimamente, i quali noi siamo obbligati a osservare, come cosa non utile solamente, ma necessaria eziandio alla salute nostra. Nè ci inganniamo in questo particolare, credendo di dover persuadere a Dio quello che noi diamo ad intendere alla nostra malconsiderata coscienza e che procuriamo di persuadere al nostro Prelato, ponendo il nome d'indisposizione all'immoderata cupidigia della gola: perocchè Iddio sa ottimamente distinguere le malattie del corpo dall'infermità e da' vizj dell'anima. Ma quanti più mali son generati dal troppo che dal poco cibo? E se altri si duole che il digiuno lo rende debole e pallido e magro, dovrebbe apparare che per questo effetto solo e per mortificarci è stato instituito. E certo con molta ragione, perocchè sopra ogni altra cosa ci induce a peccare la dilettazione de' sensi, i quali sono totalmente immersi nella carne e da lei hanno lor forza, talchè quando ella sarà renduta fiacca, come si fa col digiuno, e inferma, essi ancora indeboliranno: e per conseguenza più di vigore si darà allo spirito, onde egli, combattendo con la carne già dall'astinenza domata, agevolmente riporterà vittoria di questo nimico, tanto più da esser temuto quanto più è nostro domestico e famigliare. Però non si ferma il digiuno nel dispregio de' cibi, ma trapassa più oltre, invitandone a sentir la parola d'Iddio, alla quale bisogna andare con lo spirito elevato e quasi astratto e separato dal peso di queste miserie terrene, e dobbiamo da per noi stessi far ragione, che, se in questi giorni siamo obbligati astenerci da' cibi che per altri tempi possiamo usare, molto maggiormente conviene abbandonare i peccati che per tutte le stagioni ci sono proibiti. Perocchè che giova tener

il corpo voto di cibo, e empiersi l'anima di peccati? Che giova impallidire per l'astinenza, e avere il volto livido per l'odio e per l'invidia? Che giova astenersi dalla carne creata per mangiare, e con la maldicenza lacerar la carne del prossimo? Che giova cibarsi parcamente, e lasciar morire di fame i poveri di Gesù Cristo? Digiuniamo adunque, fratelli dilettissimi, ma in guisa che insiememente noi siamo di vizj voti e digiuni, acciò meritiamo, come quelle bene avventurose turbe, d'esser pasciuti dalla mano d'Iddio. Accompagnamo col digiuno le discipline, offeriamo questo sacrifizio di noi stessi a chi sacrificò sè per noi sul legno della croce. E umilmente prostrati in terra chieggiamo a Dio misericordia e perdono e remissione de' nostri peccati.

X.

Al peccatore, ma non al giusto, paurosa è la morte.

Non è conveniente che in tanto dolore, che mostra S. Chiesa in questi giorni, noi riteniamo le lagrime e il pianto. Ma di che cosa abbiam noi a piangere e lamentarci? Forse della morte di Gesù Cristo, mediante la quale noi siam vivificati? e della quale dissero sacri dottori, che *omnis gloria Dei et omnis salus hominum in Christi morte constituta sunt?* Non vuole per avventura S. Chiesa persuaderci questo con la mestizia delli apparati e de' divini ufficj, ma ritornandone a memoria la passione del Salvator nostro, ha per fine d'invitarci a piangere il peccato, che per noi lo fece patire. Con tutto ciò quand'ancora io considero, che Iddio cava del male bene, e che dal peccato del nostro primo Padre prese occasione d'innalzare la natura umana, avendola fatta assumere al suo unigenito Figliuolo, non ardisco di lamentarmi di quella colpa, che

meritò d'avere un tale ricomperatore, e che fu cagione che maggiore apparisse la benignità d'Iddio verso di noi. Amaramente piagnerò i miei peccati che mi rendono disutile e infruttuosa questa sacratissima passione. Talchè, o dolcissimo Gesù, benchè io ti vegga schernito e percosso e battuto e confitto sul duro legno della croce, e che a viva forza m'escan le lagrime dagli occhi e mi senta commuovere, se non per carità, almeno per umana pietà; non per questo ardirò di confessare, che io mi dolga che tu per me abbia patito, perchè tal cosa era alla tua carità convenevole e alla mia salute necessaria. E come sarei vivo se tu non morivi? Come sarei al Cielo se tu non iscendevi in terra? Come sarei glorificato, se tu non eri villpeso? È ben vero che quando io considero la stoltezza nostra la quale rende vana così gran fatica, e che io, che in eterno potrei vivere, mi sottopongo al peccato e alla morte, non posso raffrenare il dolore, e veggo non dovrei fare altro che piagnere. Non è veramente morte la separazione dell'anima nostra dal corpo, poichè l'anima resta pur viva e col corpo si riunirà bentosto. Ma quella è morte vera e spaventevole, quando l'anima, rimanendo pure nell'esser suo, sarà sepolta nell'amarissime pene dell'Inferno. E da questa morte ci liberò Cristo con la sua, e fece sì che la morte naturale fosse dolce e soave, mediante la quale noi speriamo di abbandonare le calamità del mondo e andare a godere la gloria del Paradiso. Onde chi sarà colui tanto poco amatore del ben suo, che sapendo nel morire essergli apparecchiata gloria sempiterna, non si disponga con forte animo a questo passo? E nel vero se noi consideriamo col lume della ragione questa che da noi è chiamata morte, noi troveremo ch'ella non ha in sè niente di male, perocchè mentre ella è assente, noi non la sentiamo: e come si può dire che colui senta la morte che ancora è vivo? Ma quando la morte è presente e ha preso imperio sopra noi, allora non si sente più. Talchè a torto si duole l'uomo della morte naturale: nè meno lo debbe fare del cammino che ne mena a lei nè di ciò che dopo a lei seguita: perocchè il cammino per cui ci appressiamo al morire

non è altro che la vita, nella quale quanto più si va innanzi, tanto maggiormente alla morte s'avvicina: onde non della morte, ma della vita che a lei ne conduce, più convenevolmente ci dovremmo lamentare. Ma non minor torto avremo ancora, se di ciò che alla morte va dietro vorremo rammaricarci; anzi piuttosto converrebbe rallegrarci senza fine, considerando che sviluppandosi l'anima nostra dal peso delle membra corruttibili diventa più pura e più leggieri e più spedita nelle sue operazioni, e maggiormente s'appressa alla perfezione delle sostanze celestiali, e nostra colpa è se bruttandola di vizj e di peccati, ella è precipitata nel baratro infernale a patirne le pene. Questa è quella morte contro alla quale ci ha dato l'arme la morte del Redentor nostro. Onde colui solamente resterà vinto da lei che non vorrà far difesa. Tale è il peccatore, che, arrogendo iniquità a iniquità, questo tempo che di vita ci è dato per meritare gloria, consuma in peccati per meritar pene: e quando verrà il giorno che imporrà il fine a questa sua malizia, sarà dichiarato perdente. E ben a ragione teme questo tale il termine della vita, conoscendo che allora s'ha a vedere apertamente la viltà e la dappocaggine sua. Miseri noi che del continuo stiamo rinvolti nelle scelleratezze, perchè in questa vita abbiam lo stimolo della propria coscienza che miseramente ci pugne, e nell'altra avremo le pene infernali che in eterno ci tormenteranno! Noi sì che abbiam cagione di dolerci della morte, non perchè ci sien tolte queste cose transitorie e vane, ma perchè ci è tolto il Cielo, ci è tolto il Paradiso, ci è tolta la beatitudine eterna. Ma chi desidera esser libero di questa paura, chi vuole che il fine della vita mortale non li sia principio di morte sempiterna, ingegnisi di viver bene, stia sempre in modo apparecchiato come se a ogni ora avesse a render conto delle sue azioni. Costui per certo non avrà cagione di tirarsi indietro dal morire, ma farà come tanti santi uomini che arditamente se gli son fatti incontro, e potrà dire con l'Apostolo: *cupio dissolvi et esse cum Christo.* O felice o benedetta anima che sì fatta cosa può desiderare! A lei servono le miserie

del mondo come medicina da purgarla dalle terrene infermità: a lei le prosperità mondane fanno fede della gloria che s'avrà nel Cielo; e nell'uno stato e nell'altro desidererà pur di sgravarsi da questo peso della carne, per lasciare i travagli e goder l'eterna felicità. A questo devoto e santo pensiero non si può alzare il peccatore, che non conoscendo altra vita nè altro bene che quel che co'sensi comprende, a guisa d'animale irragionevole sta pur chinato alla terra, e pascendo di queste cose vane i sozzi desiderj del suo appetito, si dilunga dall'abitazione del suo dolcissimo Padre. O quanto sarà a costui tremenda la morte se così all'improvviso lo coglie; se quando chiamerà il padrone, sarà addormentato; se quando verrà lo sposo, si troverà al bujo! Egli potrà dire con ragione la morte esser la più spaventosa cosa che sia, sapendo certo che con lei perderà tutto ciò che gli recava piacere, e dopo lei starà sempre sepolto in una vita assai più crudele che la stessa morte. O Dio! che orrore e che spavento sarà quel del misero, che sentendo avvicinarsi l'ultimo giorno della sua male spesa vita si trovi aggravato d'infinite sceleratezze, e come infermo che del tutto abbia perduto il gusto, non possa assaporare le cose celestiali. Niuna miseria, niuna infelicità può esser simile a questa. I cari amici e congiunti gli diventerebbono spiacevoli a vedere; la propria coscienza lo morderebbe de'falli commessi, e 'l demonio ponendognene innanzi agli occhi, gli minaccerebbe l'eterno supplizio. A costui sarebbero di confusione gli spiriti beati, di spaventoso timore l'anime dannate, egli stesso verrebbe a sè medesimo in odio e in dispregio. Ma che più? Il nostro dolcissimo e clementissimo Redentore, che per la salute nostra patì cotanto, che sparse il suo prezioso sangue per noi, che oggi noi veggiamo coronato di spine, battuto crudelmente, confitto e morto in croce per dar vita a noi, il nostro Cristo gli sarebbe tremendo e formidabile, ed egli che dovrebbe interceder per lui, lo condannerebbe. Dove sarebbe andata la ricchezza, dove le potenze, dove gli onori, dove la sapienza mondana, dove la fortezza, la beltà e gli agi e le morbidezze

che gli avevan fatto porre le speranze in questa terra? Tutte come fumo sarebbero sparite, e solo dalle sue malvagità si troverebbe accompagnato. Però queste purghiamo mentre ci è dato tempo, al nostro Redentore rendendo umilissime grazie del sommo beneficio che con la sua passione ci ha fatto, la quale noi accompagneremo con lagrime di caritativo zelo, pregandolo che aiuti il nostro fervore e la nostra divozione; acciocchè fortificati dalla sua efficacissima morte, abbiamo ferma speranza di vivere eterna vita. Ma perchè dal canto nostro non si manchi di diligenza, imitiamo in qualche parte le sue sante vestigia; pigliamo in mano le discipline, e considerando le battiture e gli strazj che egli patì per nostro amore, affliggiamo e mortifichiamo la nostra carne, e piangiamo amaramente, non la sua morte ma i nostri peccati e le nostre sceleratezze.

XI.

Grande insegnamento ed esempio d'umiltà partorì da Cristo nell'ultima cena.

Ben si vede che l'anima nostra dal cielo è discesa per ispiramento divino, poichè ella niuna cosa desidera maggiormente che l'andarsi avanzando e sovrastare a tutte l'altre creature. Ma sì come lo intelletto del nostro primo padre in questo s'ingannò, che di più salire cercando si trovò caduto nell'umane miserie; così e vie più s'ingannarono dipoi gli uomini che vennero appresso, i quali più dilungati dalla grazia di Dio si pensarono d'empiere questa lor natia cupidità procacciandosi grandezza nelle cose terrene e transitorie, le quali non solo non ne sono scala per condurne al Cielo ma ancora ne fanno in più profonda fossa cadere. Però diceva Iddio: le mie vie non son le vie vostre. Imperocchè le vie nostre

sono le vie della superbia, le quali parendo sul principio ampie e spaziose, ci conducono alla fine in altissimi precipizj. Ma quelle d'Iddio sono le vie dell'umiltà, che nella prima entrata appariscono strette, ma poscia con incredibil gioia dell'anima nostra ne fanno penetrare al seggio del grande Iddio. L'umiltà fu quella virtù, venerandi Priori e fratelli diletti, mediante la quale volle il pietoso Iddio ricomperare l'umana generazione, che per lo contrario vizio della superbia s'era fatta serva del peccato e della morte. E tanto s'umiliò l'unigenito suo Figliuolo, che egli prese forma di servo, e per 33 anni continui conversò con esso noi e ministrocci, e per ultimo sofferse per li peccati nostri l'ignominiosa morte sul legno della croce. Ma se Gesù Cristo Salvator nostro diede di sè per tutta la sua vita infiniti esempli di questa eccellente virtù, se il fece egli spezialmente nell'ultima Cena della quale stasera ne facciamo memoria, quando egli da mensa levatosi si dechinò a lavare i piedi de' discepoli suoi; questa azione del nostro Redentore non senza ragione fece maravigliare Pietro, il quale conoscendo Gesù per suo Maestro e Signore, non si potette immaginare la causa che lo facesse abbassare ad atto così vile e abietto. Ma Pietro, non essendo ancora stato dallo Spirito Santo illuminato, non risguardava se non alla corteccia di tale operazione, onde meritò che Cristo gli dicesse: quel ch'io fo tu no 'l sai ora. Imperocchè se il Figliuolo di Dio s'era di già abbassato dal cielo alla terra, dalla signoria al servaggio, dalla vita alla morte; che maraviglia se di poi essendo fatto uomo s'inchinava a fare le opere degli uomini? Questo bene dovrebbe arrecare a Pietro grande ammirazione; questo avrebbe a fare stupire tutti i fedeli Cristiani, che essendoci stata lasciata come per testamento questa virtù dal nostro Signore, noi così ostinatamente la rifiutiamo. Or non è egli cosa troppo maravigliosa, che Iddio si sia umiliato, e l'uomo ancora sia superbo? E pure se noi conoscessimo la bassezza della natura umana, la sublimità dell'essenza divina, o considerassimo i premj che solo agli umili sono apparecchiati; noi non dovremmo ad altro intendere che a

farcene interi possessori. Già non siamo noi altro che terra e polvere e loto; e se alcun bene in questa vita possediamo, o egli non è interamente in podestà nostra, o egli è da tanti mali accompagnato, che a pena per bene il discerniamo. Ma quanto son brevi i giorni dell'uomo, quanto oscuri e calamitosi! Quanto è la nostra vita imperfetta, poichè senza la divina grazia nulla di buono per noi stessi possiamo operare. Quanta è la malvagità delle nostre azioni, gridando il Profeta: Signore, non entrare in giudicio col servo tuo, perocchè non si giustificherà niuno che viva nel cospetto tuo. — Perchè adunque tanto ci esaltiamo e magnifichiamo; o non piuttosto ci abbassiamo e rendiamo vili e despetti? Anzi, fratelli carissimi, non ricerca l'umiltà da noi ci gittiamo per terra e di soverchio ci avviliamo, ma solo che noi conosciamo noi medesimi, la qual cognizione fu riputata necessaria da'Gentili ancora, che la risposta di quel savio — Conosci te medesimo — giudicarono degna d'essere scritta in lettere d'oro. E nel vero non dovemo da sì bella cognizione discostarci; perocchè che follia sarebbe la nostra, se non curando i nostri fatti, andassimo investigando quei d'altrui? E tuttavia noi contempliamo il moto de' cieli, cerchiamo le cagioni delle cose naturali, esercitiamo l'arti; e quello che noi siamo niuno è che curi di sapere. E pure in brevi parole ce lo insegnò il paziente Giob dicendo: l'uomo nato dalla femmina breve tempo vivendo si riempie di molte miserie, che quasi fiore spunta ed è ridotto in polvere, nè mai nel medesimo stato si ferma. Le quali cose se noi sapessimo, noi non ci estimeremmo sopra le forze nostre, e, se ciò fosse, di già saremmo umili: perciò disse Cristo: Se voi sapete queste cose, beati siete se voi le farete. Se noi vogliam dall'altro canto considerare la grandezza e la potenza e 'l sapere di Dio ottimo e grande, a pena che noi potrem credere, che egli tenga di noi cura sì particolare. E ben se ne maravigliava il salmista esclamando: Chi è simile al Signore Iddio nostro il quale abita in alto, e risguarda le cose umili nel Cielo e nella terra? Non è convenevole, fratelli diletti, che avanti al Creatore di tutte

le cose, che ci ha donato sì gran doni, che ci vuol far coeredi del suo Figliuolo, che alcuna delle sue creature insuperbisca e così venga ad appropriare a sè quella qualità ch' ella dovrebbe al Signore attribuire. Ma se queste opere del sommo Iddio verso di noi ci possono muovere a rendergli tale onore, che, se possibile è, noi ci dimentichiamo di noi medesimi, e ci riputiamo da meno che un poco di ombra e di fumo, sì ci dee tirare a viva forza alla santissima umiltà l'esempio del nostro precettore Gesù Cristo, il quale umiliò sè stesso fatto obbediente infino alla morte, per esaltare noi alla vita. Nè ciò gli parve bastevole, chè ancora avanti alla sua passione volle imprimere ne'cuori nostri con qualche azione particolare questa virtù, ponendosi a lavare i piedi de' discepoli suoi, e perchè noi intendessimo il mistero che era ascoso, egli stesso ce 'l dichiarò dicendo: Io vi ho dato l'esempio, chè siccome ho fatto io a voi, così voi facciate. E insiememente ci mise in bocca una viva ragione, mediante la quale noi possiamo abbattere la istigazione della superbia. Voi mi chiamate maestro e Signore, e ben fate perchè io sono. Se adunque v' ho lavato i piedi io maestro e Signore, e voi ancora dovete lavare i piedi l'uno dell'altro. Non è possibile, onorandi Priori e fratelli, rispondere a così forte e vivo argomento, se non con l'operazione il Salvator nostro imitando. Il quale, oh! pietà oh! clemenza ineffabile del Figliuolo di Dio! volle tirarci all' umiltà non solo con l'esempio, ma col premio ancora, onde altrove disse: Io son la via, la verità e la vita. Che altro è la via che l'umiltade? Imparate da me, disse egli, perocchè io sono mansueto e umile di cuore. Se noi l'imitiamo, già siamo umili e non camminiamo nelle tenebre, ma perverremo al lume della vita, che non è altro che la verità, la quale illuminando ogni uomo che viene in questo mondo ci dimostra dove sia la vera vita. Quasichè il Salvator nostro con quelle parole: « Io son la via, la verità e la vita » volesse dire: Io son la via dell' umiltà per la quale si viene alla verità, io son la verità la quale promette la vita, io son la vita la qual concedo: perciocchè egli disse in un altro luogo:

Chi crede in me, ancorchè morto fosse, viverà. Il premio adunque che è proposto agli umili è la cognizione della verità, onde si trova scritto: Io mi confesso a te, Signore, che hai nascoste queste cose a' saggi e a' prudenti e l' hai rivelate a' parvoli. Quali sono le cose che il Signore ha nascose? I segreti della verità, dice S. Bernardo. E chi sono i saggi e i prudenti, se non i superbi de' quali si legge: la sapienza degli uomini è stoltizia appresso Iddio? E i parvoli sono i mansueti e gli umili di cuore. E di questi parlò Gesù Cristo: In verità vi dico: se voi non sarete convertiti e non sarete fatti come i parvoli, voi non entrerete nel regno de' cieli. Ecco il premio dell' umiltà, che è finalmente il salire alla gloria eterna. Tu, uomo, desideri inalzarti per via della superbia e dell'arroganza? Non pensi tu d' esser più splendente in terra che Lucifero si fosse in cielo? Ma se egli per la superbia da tanta grandezza scese nell' abisso, tu avvisi forse per la superbia sollevarti da questo infimo luogo a quell' altezza? Ecco 'l Signore te 'l dice egli come tu hai a fare a farti grande. Colui che s' umilia sarà esaltato. Umiliati, e così verrai a conseguire il tuo fine dell'alzarti: perciocchè siccome per far l' edificio alto bisogna abbassarsi con le fondamenta, così per fabbricare la torre che arrivi all' alto cielo è di mestiero farle i fondamenti dell' umiltà profondi. Conciossiachè Iddio ha deposti i potenti della sedia, e esaltato gli umili. E che maggiore esaltazione poteva concedere alle sue creature che dar loro in cibo il suo preziosissimo e verace corpo? Alla qual mensa noi non ci possiamo preparare con altro, che col non reputarcene degni e con l' umiliarci. La qual cosa poichè è così, e per questo mezzo noi veniamo a sodisfare al nostro naturale desiderio, alla debolezza della nostra natura e alla grandezza d' Iddio, prostriamoci in terra, e con ogni divozione e umiltà adoperiamo le discipline sopra questo corpo mortale il quale è la fonte e l'origine d' ogni superbia. E così umiliati verremo a salire al cielo onde fu il principio nostro, il che Iddio per sua misericordia ci conceda.

XII.

Per monacazione.

E' mi pare, dilettissima figliuola in Cristo, che voi abbiate bene imitato la persona della quale parla l'odierno Evangelio, che avendo in un campo trovato gran tesoro, vendè ogni suo avere per comperarlo. Così voi, essendovi accorta che nel fertilissimo campo di questa sacra Religione era ascoso ricco tesoro e prezioso, vi siete spogliata d'ogni sostanza terrena per far sì utile acquisto, come è il diventar partecipe de' meriti del nostro Padre S. Benedetto, di tanti altri Santi della medesima regola, e delle buone opere d'infiniti religiosi e religiose: de' quali beni ora godete mercè dell' abito che avete preso. Questo è quel tesoro, che appoggiato all' infinito merito della passione di Cristo, al S. segno, dico, che voi avete in mano, è degno prezzo del regno de' Cieli. Voi certamente, se s' ha ad aver riguardo alla possibilità vostra, avete dato assai, perchè consecrando a Dio la propria volontà, che da lui è stata creata libera, che altro vi resta che si possa dir vostro? Nondimeno se si considera il valore di quel che avete acquistato, scarsissima è da dirsi che sia la vostra offerta, perchè ella non è d'altro che di cose terrene e caduche: le vestimenta, che per ricche che elle si sieno vengono consumate dalle tignuole e dal tempo: l'oro e l'argento e le gioie sono sottoposte agli incerti casi umani e a' ladri: la gioventù e la bellezza è finchè la mattina spunta, a mezzodì appassisce, e seccasi la sera. Le chiome, che per amor di Cristo vi siete tagliata, erano per divenir bianche e canute, e poi cenere: finalmente e' si può dire con verità che di quel che avete dato nulla fusse vostro, perchè o tardi o per tempo v'aveva ad essere tolto dalla morte. Ma il guadagno che voi siete per fare non manca mai nè muore, ma dura in sempiterno; le vesti dico

dell'eterna beatitudine, la bellezza delle celesti glorie, la corona dell'immortalità. Su, figliuola carissima in Cristo, comperate volentieri sì preziosa margarita, seguitando le pedate dell'invitta e magnanima Vergine di quello nome, della quale noi celebriamo oggi la festa; e non solo per questa ricchissima gioia abbandonate ogni altro ben terreno, ma lasciate ancora e perdete voi stessa. E per mostrare che così sia la vostra intenzione, ecco che oltre all'abito io vi muto ancora il nome, e non più vi chiamerete Sammaritana ma da qui innanzi suor Maria Salome; il qual nome vi farà sovvenire, che alla devota religiosa conviene esser sollecita a visitare con preziosi odori il sepolcro del Signore: cioè con ferventi meditazioni andar contemplando il mistero della nostra Redenzione, e così applicarsi i meriti della passione di Gesù Cristo salvator nostro: il quale in questa vita vi conceda la grazia, e nell'altra la gloria.

XIII.

A Monache avanti la Comunione.

Quel Signore, Madri venerande, che noi abbiamo sentito questa mattina aver liberato il cieco, sordo e mutolo dal maligno spirito, libera ogni giorno i peccatori con la sua santa grazia dalle colpe che ci privano del lume dell'intelletto, ci rendon sordi alle divine inspirazioni, e inabili a cantar le laudi del grande Iddio. Perchè, essendo il peccato opera de' Demonj, ci fa simili a loro, de' quali disse il Profeta: *Os habent et non loquentur, oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient.* Talchè, quando ci son perdonati gli errori, veramente possiam dire, che ci

sia renduto il vedere, l'udire e il parlare, e che noi siam liberati dal diavolo, che mediante il peccato ci signoreggiava. Ora quanto si debba stimare questa immensa liberalità del nostro Redentore è ben conosciuto dall'anima devota, che sa esser grandissimo, anzi infinito, il premio de' giusti, che hanno fissati gli occhi della mente a contemplare gl' innumerabili benefizj ricevuti da Dio, chinate l'orecchie a udire e ubbidire i suoi precetti, e impiegata la lingua a lodare e ringraziare il nostro creatore, conservatore e redentore. Il quale che maggior grazia ci poteva mai concedere, che avendoci per mezzo del sacramento della penitenza rimesse le colpe, e restituita la vista e l'udire e 'l parlare, farsi ora cibo e nutrimento nostro? occupare con la sua real presenza la casa della nostra anima, per escluderne in perpetuo l'avversario dell'umana natura? Il quale non avrà potere sopra di noi, se non gliene daremo noi stessi col male operare: perchè Gesù Cristo è quel forte armato alla cui fortezza niuno altro si può comparare: *Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio;* onde mentre vorremo valerci della sua protezione, non avrem cagione di temere. Ma chi può confidar sicuramente nella propria volontà ancorchè desiderosa di bene? Tu, Signore, che liberasti l'indemoniato, tu libera noi non solo dalle passate colpe ma dal volervi mai più ritornare. Pon mente a queste umili e devote religiose, che con la santa confessione essendosi purificate t'hanno nel lor cuore preparata l'abitazione. Discenda in loro la pienezza della tua divina grazia, che a guisa di forte armato custodisca l'entrata dell'anima loro contro le tentazioni de' maligni spiriti, acciò con ogni purità si impieghino nel tuo santo servizio. E per più agevolmente ottener questo favore, umiliatevi, madri onorande, dinanzi alla presenza dell'onnipotente Iddio, pregatelo che in vostra difesa estenda la destra della maestà sua. E supplicatelo a cancellarvi per la sua gran misericordia le iniquità commesse, le quali piangendo dite divotamente:

Domine non sum dignus etc.

XIV.

Della pace interiore.

Quand' io considero, Fratelli dilettissimi, li stretti comandamenti che c' imposero i fondatori di questo santo luogo d' osservar silenzio, mi sento elevare ad una devota meditazione, che con questo silenzio esteriore ci volessero dare ad intendere quella interior pace e quiete, che al Cristiano è necessaria per fare opere meritorie nel cospetto d' Iddio. E con questo nome fu da lui chiamata per bocca d' Isaia dove disse: la pace sarà opera della giustizia, e 'l frutto della medesima giustizia sarà il silenzio e la sicurtà perpetua: perocchè il silenzio, come ognun vede, è spezie di quiete; e quando noi riposiamo, è segnale che noi siamo in buono stato, non ci movendo per altro che per migliorar condizione. La pace, fratelli carissimi, si tiene con Dio, col prossimo e seco stesso. E colui si chiama esser pacificato con la Maestà divina, che è netto di colpe e mondo di cuore, che osserva i suoi santi comandamenti. Questi non solo ha pace con Dio, ma è suo amico e suo figliuolo ancora, e gli convengono, come disse il Salvator nostro, tutti que' dolci nomi che appresso a noi significano maggior tenerezza d'amore. L' aver poi col prossimo suo concordia è di tanta importanza, che niuno può riconciliarsi col sommo Creatore, se prima non è riconciliato col fratello; perocchè espressamente ci è comandato, che noi l' amiamo come noi stessi; ed è instinto naturale il voler bene alle cose simili a sè, e l' aiutarle. Ora l' uomo che ha di più il lume della ragione, non amerà gli altri uomini, e non procurerà loro ogni bene? E noi che oltracciò ci siamo uniti sotto 'l giogo di queste sante leggi, non conserveremo l' uno verso l' altro animo di fratello amorevolissimo? avvegnachè tanto più lo dovremmo fare, quanto è più nobile la

fratellanza spiritnale che la carnale. Dobbiamo considerare che solo Iddio è perfetto; che ciaschednno mortale è sottoposto agli errori; che bene spesso quando tn poni mente a' falli del prossimo, tu stesso erri più di lni: per questo è necessario assuefarsi a comportar con pazienza l'altrni imperfezioni, porger l'ainto dove si può, e dove non arriva il potere, pregare Iddio che supplisca. Qnesto è l'ufficio del cristiano: non il mormorare, non il cercare di nuocere all'onor del fratello, non il macchinargli contro. Tuttociò appartiene alla carità, senza la quale, come apertamente ci ammonisce l'Apostolo, ogni nostra opera è vana. Ma quale è la via che a così nobil virtù ne conduce? Il vero amor di sè medesimo; onde e' si dice che la prima carità comincia da sè stesso: perciocchè chi non ama sè non può amare altri. Ma chi dentro nel cnor suo alberga questo santo amore verso la miglior parte di noi che è l'anima, gode una pace tranquilla con la sua coscienza e col prossimo e con Dio stesso. O dolcissima quiete, o santissimo silenzio, che col procurare il ben nostro ci fa cercare con ogni ardore il ben del prossimo e l'onor d'Iddio! Vogliam noi vedere, fratelli, se abbiamo in noi questa pace? Consideriamo se la ragione domina al senso: se lo spirito che dee essere il signore d'ogni nostra opera, ha soggiogato le passioni mondane. E esaminiamo così la coscienza nostra, dicendo ciaschednno dentro di sè: Perchè vengo io in questa devota Compagnia? certo non per altro, che per fare qualche penitenza de' miei peccati, e per tornare in grazia del mio Iddio. Oh meschino a me come ci reco io degli affetti carnali, se questi son contrarii al mio proponimento; come ardisco di alzare la mia orazione al cielo, se le passioni di questo mondo mi tirano al terra? Se qui io debbo essere spogliato di tutti gl'interessi delle cose terrene, come ci porto io il rispetto degli amici sensuali? E se in questo luogo s'ha da indirizzare ogni nostra azione a gloria d'Iddio, come ci mescolo io l'onore del mondo? E vedendo quanto sia contrario alla nostra professione il discordar da sè stesso, cominciamo ad acqnistar questa tranquillità di coscienza, tagliando

via la superfluità degli affetti e delle passioni e risolvendoci di darci tutti a Dio, e a sua gloria e onore rivolgere tutto ciò che noi facciamo in questa devota adunanza. E perchè più agevolmente ci riesca, mortifichiamo secondo il solito nostro con le discipline la propria carne, la quale, quanto meno avrà di forza, tanto più sarà obbediente allo spirito, ed egli non avendo contrasto, partorirà in noi quella santissima pace e quel vero silenzio che è fonte ed origine d'ogni bene.

XV.

Del vero amor di sè stesso.

Noi non possiamo, Priori e fratelli onorandissimi, in nessun modo scusarci delle iniquità che tutto giorno son commesse da noi: perciocchè ogni nostra azione procede dalla volontà, che fu dal sommo Iddio libera creata, sì che operando noi male, la colpa è tutta nostra, come coloro che facciamo quello che noi vogliamo, non essendo niuna cosa bastante senza l'acconsentimento nostro a farci peccare. Onde molto bene è da vedere che cosa sia quella che è voluta e desiderata da noi, poichè da questo principio nasce la bontà o la malvagità nostra; chè se noi desidereremo cosa che per sua natura sia buona, le azioni che a questo fine ordinatamente si indirizzeranno saranno buone ancora esse; se per contrario ameremo le cose cattive, verremo a incorrere negli errori tanto più gravi, quanto peggiori saranno le cose da noi desiderate. Essendo adunque tanto necessaria la cognizione di quello che è da essere amato e seguito, acciocchè nè in questo ancora meritassimo scusa, liberamente ci fu largita dal Creator nostro, avendo infuso in tutte le creature l'amore di sè medesimo, talchè allora si potrà dire che

noi facciamo bene, quando noi opereremo per noi medesimi e per la salute nostra. Gli animali tutto quello che fanno da quello istinto naturale tirati, solo per loro conservamento il fanno e non per altro: ma perchè in loro è solamente l'anima sensitiva che muore insieme col corpo, però a null'altro intendono maggiormente, che al mantenimento della vita nella quale consiste l'esser loro; l'uomo ha di più l'anima ragionevole che è immortale, e questa dee essere da lui come la miglior parte di sè amata sopra ogni altra. Ma l'error nostro nasce che essendo composti d'anima e di corpo, le quali parti paiono una sola sebben son differenti e qnasi contrarie fra di loro, noi le confondiamo e mescoliamo, operando per la carne ciò che dovremmo operare per lo spirito.

Quell'infelice avaro per ogni via raguna tesori, acciò non gli manchino le cose necessarie per la vita temporale. Misero! or che è egli da più d'una vil formica, che ancora ella sa prepararsi il nutrimento per l'inverno? Anzi è molto peggior di lei, perchè ella fatica per qnello in che consiste l'essere e il ben esser suo; e egli per ciò che è bene spesso causa della perdizione di sè stesso e dell'anima sua. Cerca il superbo con ogni avidità gli onori, per vivere in questo mondo più risplendente e più chiaro. O insensati! ora abbiam noi questa vita solamente, o pur ne giovano queste glorie mondane per vivere onorati nel cielo? Finalmente tutti i peccatori commettono gli errori e le scelleratezze, per l'essere e il vlver terreno, e così si pensano aver sodisfatto al desiderio naturale che ha ciascuno della conservazione di sè; nel che quanto s'ingannino lo dimostra la Scrittura apertamente dicendo: che chi ama l'iniquità odia l'anima sua. E questa è quella maniera d'amore che dal Salvator nostro è dannata, quando disse: Chi ama l'anima sua la perderà, perchè a costoro che di questa guisa voglion bene all'anima loro interviene il medesimo che alle amorevoli ma sciocche madri, che non potendo sopportare il pianto de' figliuoletti infermi, ma d'ogni voglia contentandoli, si trovano alla fine con questa intempestiva pietà averli alla morte condotti. Così non vo-

lendo l'uomo fievole resistere a' disordinati desiderii, ma dandosi a sodisfare all'appetito, ammazza la sua anima e rovina sè stesso. È adunque necessario amarla, ma in modo che ella si venga a mantenere e non a perdere, chè questo è il fine di coloro che amano veramente, la qual cosa come far si possa è agevole a conoscere, nè difficile a mettere in opera, essendo questo il peso che il Salvator nostro disse che era leggieri.

Chi considera pertanto che il ben essere dell'anima nostra consiste nel fruire la gloria del Paradiso e la visione d'Iddio, le vorrà bene con quei mezzi co' quali le possa acquistare una tanta felicità. E quai son questi mezzi altro che quelli che noi tutto 'l dì sentiamo esserci ricordati da Dio negli Evangelii e nell'altre divine Scritture? L'umiltà, la pazienza, la carità, l'orazione, l'elemosina, il digiuno, la penitenza. Ma se alcuno dubitasse come si possa voler bene colui che col digiuno e la penitenza si affligge e si consuma, si potrebbe rispondere: nel medesimo modo che si vuol bene l'infermo che per cessare una lunga infermità sopporta per qualche tempo aspri dolori. E siccome sarebbe da estimarsi pazzo chi per guarire da grave male non volesse pigliare un'amara bevanda, così e viemaggiormente è da giudicarsi fuor del senno il peccatore, che per fuggire l'eterne pene non prendesse volentieri queste deboli e temporali. Non è adunque segno di poco amore verso l'anima il volontariamente offerirsi a patire: e allora si vedrà, quando Gesù Cristo in premio di queste tribolazioni darà la beatitudine. E certo nel dì del Giudizio si scorgerà manifesto quanto più abbiano i santissimi martiri amato ancora la carne loro che non hanno fatto i delicati e lascivi: chè questi avendola di qua tenuta per poco tempo nelle morbidezze e negli agi, la terranno in perpetuo insieme con l'anima nell'inferno in asprissime pene: e i servi di Cristo, avendo per lui nel mondo sofferto travagli, si riposeranno nel Cielo in somma felicità con quel corpo che in questa vita patì, chiaro e glorificato. Dimaniera che que' primi si possono assomigliare all'insensato lavoratore, che per serbarsi più copia

di grano il tiene nell'arca racchiuso, non considerando che così viene col tempo a mancare; e quelli altri al pratico e accorto che lo getta nel campo sotterrandolo e esponendolo alle pioggo e al freddo, perchè poi gli renda il frutto in tanti doppi moltiplicato. Il cui esempio vorrei che noi imitassimo, fratelli dilettissimi, in questa sera, acciò che noi mostrassimo d'amare di vero e santo amore noi e l'anime nostre. Non teniamo in ozio il corpo perchè noi sappiamo che contrasta con lo spirito, ma ora che n'abbiamo la comodità, caviamolo degli agi e sotterriamolo nelle tribolazioni, e così ci verrà a fruttar la vita eterna, per la quale non ci dee parer fatica di far la nostra solita penitenza con la disciplina, rintuzzando il malvagio amore di noi medesimi, e riempiendoci dell'amor celeste, che ci può condurre al fine tanto desiderato da noi.

XVI.

Nell'assumer ufficio di Governatore. An. 1581.

Con pronto e lieto animo, venerandi Priori e fratelli, vi renderei al presente le debite grazie, essendomi da voi coll'avermi a vostro Governatore eletto conceduto occasione di esercitare in opere pie quel talento che alla benignità di Dio è piaciuto donarmi. Ma la propria coscienza, la quale non mi lascia in questo caso ingannare, ponendomi innanzi agli occhi la mia imperfezione e le mie colpe, non permette ch'io mi rallegri d'aver questo onore conseguito, il quale io non posso amministrare, nè come la ragion richiede nè come sarebbe il desiderio mio. Perciocchè, se ciascuno che in questa devota congregazione si raguna dee essere innocente nell'operazioni e mondo di cuore; quanto maggiormente ciò s'appartiene a colui che gli altri, e con le parole e con l'esempio e

col reggimento, dee alla pietà e alla devozione incorare? Dal qual grado di perfezione quanto io mi ritrovi lontano non dirò per ora con parole, perocchè non arrivando esse al vero, dubiterei che invece d'accusarmi, non paresse ch'io mi lodassi. Prego bene la divina Maestà, che non voglia acconsentire che il mio imperfetto si venga a scoprire in queste mie presenti azioni, acciocchè dove io dovrei essere di consolazione e di contento, io non fussi il disturbamento e lo scandalo vostro. E certamente se le cose appartenenti al culto divino avessero bisogno di quell'arti medesime che le cose mondane, io avrei del tutto questo carico rifiutato, conoscendomi troppo sfornito di sapere e di prudenza; ma perchè io so che questi ufizj spirituali sono più che nell'altezza della scienza fondati nella semplicità della mente, ho accettato quel che da voi m'è stato offerto, fondandomi non nelle forze mie, ma nella somma bontà di Dio e nelle vostre ferventi orazioni. Avvegnachè quand'io m'esamino diligentemente, con mio dolore conosco niuna parte essere in me degna di tanto ufficio. Poca notizia delle divine Scritture, poca divozione e poco spirito, e niuna esperienza delle usanze di questa devotissima Compagnia. Ma dall'altro canto io so pure, che il pietoso Iddio non è scarso del suo santo aiuto a chi n'ha bisogno, e viemaggiormente colà ove sieno alcuni congregati nel suo nome, nel cui mezzo egli stesso ci disse che spesso si sarebbe trovato. Or che debbo io credere di questo luogo, ove sì spesso e con tanto fervore è invocato dalle vostre preci? Nelle quali in oltre ho io avuto confidanza non piccola, credendo che, considerando voi quanto sia più grave il peso impostomi che le mie forze non sono, me l'aiuterete portare con pregar nostro Signore Iddio che sì fattamente illumini il mio intelletto, che per me si faccia quello che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione dell'anime vostre. Ed io prometto di governarmi talmente con questi amorevoli fratelli che voi per miei compagni e aiutatori m'avete dati, che sempre più d'ogni altra cosa ci sarà innanzi agli occhi la conservazione e l'accrescimento di questa pie-

tosa congregazione e l'osservanza de' capitoli. E acciocchè a buon fine si conduca questo nostro spiritual viaggio, al gloriosissimo protettor nostro dimanderò soccorso. Tu, che quel giovanetto Ebreo della tua sicura scorta sovvenisti, soccorri ancora a noi non meno della tua guida bisognosi. Questo nostro cammino non è per cosa temporale e transitoria, ma per cosa eterna e immortale; se noi a buon fine il condurremo, sarem beati; se a malvagio, il che tolga Iddio, dannati. Se adunque tu scendesti di cielo in terra per aiutare Tobia ne' beni di questo mondo; non vorrai tu stando innanzi a Dio aiutar noi a conseguire i beni del Paradiso? O santissimo Arcangelo, noi siam bene stati dal nostro Cristo riconciliati al sommo Padre, ma tuttavia il mondo ci circonda con le sue acque velenose, e non ci lascia camminare a Dio. Quanti mostri hanno aperto la bocca per tranghiottirci! Quanti demonj insidiano alla vita nostra! Da' quali come ci possiamo noi liberare, essendo ciechi del tutto? Porgine il tuo soccorso, col quale noi non dubiteremo di passare questo fiume, ammazzare i mostri e legare i demonj, e finalmente di avere il lume della grazia, la quale Iddio ci conceda.

XVII.

Nel prendere un'altra volta ufficio di Governatore. An. 1588.

Poichè v'è piaciuto, Priori e fratelli onorandi, impormi di nuovo questo peso, che a ciascheduno sarebbe grave ma alle mie deboli forze è gravissimo, è convenevole ancora che insieme mi aiutiate portarlo: e perocchè ne' governi spirituali non è richiesta la mondana sapienza, essendo ella stoltizia appresso a Dio, dovete

solo porgermi aiuto con la mondezza e semplicità del cuore e con la santa obbedienza. Ben è da me conosciuta la mia imperfezione e non la scuso, come quella che per sè stessa si accuserebbe. Veggo che in me non è dottrina da persuadervi con le parole, nè bontà da muovervi con l'esempio. Nondimeno io so d'altra parte, che le costituzioni di questa devota congregazione sono tali, che solo con l'osservanza di esse sodisfà ciascuno all'obbligo suo. Con queste ho io con l'aiuto d'Iddio proposto di regolare le mie azioni e a queste esortar le carità vostre; perciocchè senza comune utilità sarebbero da me osservate, se voi ancora quanto alla parte vostra non le osservaste. Di ciò che per qualche anno addietro s'è fatto in questo luogo non posso per la mia assenza render testimonio: piaccia a Dio che non mi convenga da qui innanzi sapere delle cose, che a me sien di scandalo e all'anime vostre di danno. E come potrebbe fare di non si scandalizzare sommamente chi vedesse regnare parzialità e discordia fra voi, fratelli, che non per natura ma per elezione siete stretti di questo santo legame? E di che ha a nascer la dissensione? forse per partire qualche gran ricchezza, forse per la divisione d'eredità che, essendo posseduta dall'uno, l'altro non possa godere? Noi non cerchiamo altro in questa adunanza che di guadagnar l'eredità del Cielo la quale a tutti può perfettamente e interamente toccare, e più ci piace quanti più ne sono partecipi. Vanissimo è adunque ogni disparere che qui nasca fra noi. Ma quanto dannoso all'anime nostre! Niuna cosa più dispiace al sommo Dio che la discordia, come quella che è nemica della carità. Ma se in tutti i tempi, in ogni luogo, con tutte le persone, dobbiamo viver tranquilli e riposati e con l'animo purgato d'ogni nebbia d'odio, d'invidia e di malevolenza, si lo dovemo fare quando ci raguniamo qua entro: perchè senza questa pace spirituale, senza questa purità di coscienza, non giovano le discipline, non l'elemosine, non le orazioni. E che sciocchezza sarà la nostra, se vorremo venire in questo luogo per non giovare all'anima, e privarci de' comodi nostri? Anzi per nuocere grande-

mente alla nostra salute, siccome interverrà qui ogni volta che ci verremo per fini temporali, per gareggiare insieme, per esercitare l'ire e gli sdegni, e per anteporre all'utilità dell'anima gl'interessi particolari degli amici mondani, anzi del Demonio? Spogliamoci una volta, fratelli, di queste passioni che sono dirittamente contrarie all'amor divino. Questi sono i mostri e gli spiriti maligni, che ci s'attraversano fra' piedi in questo pellegrinaggio della vita nostra. Da' quali priegamo divotamente il santissimo Protettore che ci difenda, come difese Tobia: affinchè le nostre azioni si dirizzino al cammino della salute, e questo spiritual governo che m'avete raccomandato, si amministri da me conforme all'utilità dell'anime nostre, e a gloria e onore d'Iddio il quale sia sempre lodato.

XVIII.

Dello star preparati alla morte.

Del continuo ci va porgendo il nostro Signore Iddio occasione, onde noi ritorniamo in noi medesimi e pensiamo a' casi nostri, la quale non è da lasciar passare in modo alcuno. E pure stasera avendo noi pregato per l'anima di quel nostro fratello, che pochi giorni innanzi s'era con esso noi trovato a fare il medesimo per altri, dobbiamo considerare che quello stesso interverrà di noi, e forse molto più prestamente che noi non crediamo. Il che avrebbe a farci così diligenti e solleciti, che la morte non ci potesse trovar giammai sprovveduti. Da questo nasce la sicurezza e la tranquillità che s'ha nel morire, da questo il dispregio della stessa morte, di che io favellai con esso voi l'altra volta più brevemente che non si conveniva, per la cortezza del tempo che a ciò ne è

conceduta. Siemi lecito ora, congiugnendo questo con quel ragionamento, mostrare che questa preparazione è necessaria. Ben so che il Redentor nostro più volte ce ne ammonì, e con semplici parole dicendo che noi stessimo apparecchiati perocchè noi non sappiamo il dì nè l'ora, e con la similitudine delle prudenti e delle stolte vergini, e con altri sì fatti argomenti: ma perciocchè la protervità nostra è tanta che noi crediamo la legge cristiana superar di troppo le nostre forze, non sarà forse male il mostrare che questo è conforme alla natura stessa. Ognun di noi sa, che ciascheduna cosa opera per ottenere il fine al quale ella è stata creata: e però si vede che sempre sale il fuoco all'insù, ed essendo impedito, fatica del continuo per levarsi gl'impedimenti e così volarsene al suo luogo: il medesimo fanno le altre cose naturali, le quali tengono sempre la medesima regola, perciocchè elle son guidate da un sol principio che è la natura. Più varie sono l'operazioni degli animali, come quelle che oltre a ciò procedono dal senso; ma perchè uno è il fine de' sentimenti tutti, quindi è che anche essi poco errino, se forzati non sono, nel seguitare il lor fine. L'uomo ancora egli al medesimo segno indirizzando le sue azioni non così regolarmente procede, come quegli che ha due principj diversi di queste sue opere, il senso e la ragione; nondimeno tutto quello che fa, egli il fa per ottenere quel fine che alla natura sua si conviene. Bisogna adunque considerare quale sia il fin suo, se noi vogliam conoscere che opere egli dee operare. E certo se egli come i bruti animali ha solo questa vita terrena e mortale, bene farà colui, che dandosi a sodisfare all'appetito procura di starsi in questa vita con più agio e minor noie che possibil sia; ma se egli aspira ad un altra patria, e se dopo la morte del corpo l'anima va a godere i frutti delle virtù sue o a patir le pene degli errori, allora si potrà dire che egli operi bene, quando farà quelle cose che sien bastanti a condurlo all'eterna gloria, che è veramente il fin suo. Dove è da considerare che essendo tolta del tutto la podestà all'uomo del meri-

tare dopo la morte, e dovendo secondo le opere esser giudicato, bisogna che in quel passaggio sia trovato con le azioni convenienti al fine da lui desiderato. Donde manifestamente si trae, che egli del continuo debba operare bene, poichè il punto della morte è ignoto a ciaschednno. Stia adunque l'uomo per questo passo apparecchiato, e viva talmente come se ogni ora avesse a morire: perciocchè egli non dovrebbe faticar per altro che per conseguire il fine che dal sommo Creatore gli è stato proposto, e che non dee poter esser conseguito da lni altramenti che nella morte e colla bontà della vita. Questo ci insegnava quella sentenza tanto celebrata « Risguarda il fine »: la qual cosa è necessaria in ogni cosa che noi ci mettiamo a fare, molto più dovrà esser bisognosa in quella della qnale noi favelliamo al presente, che ci ha da fare o miseri o felici. Che trascuraggine è la nostra, fratelli, non considerando quello che sia per avvenir di noi? E considerandolo, che pazzia il non si governare in maniera che noi arriviamo alla perfezione conceduta da Dio all'umana natura? A che segno indirizziamo noi le nostre azioni non sapendo il fin nostro, o sapendolo, perchè vogliamo esser peggiori che le cose insensate, da esso torcendo le opere nostre? È necessario pertanto che noi stiamo apparecchiati per la morte, non solo perchè in quel punto veniamo a conseguire quello perchè noi siamo stati creati, ma ancora perchè fare non si può per qnesta vita ninno fermo preparamento, essendo ella in continuo moto: onde ben disse quella savia donna al Re David: Tutti muoiamo, e a guisa dell'acque che non ritornano, sdruccioliamo in terra. E per questo con gran ragione è stata assomigliata l'umana vita a nn pellegrinaggio: chè siccome non si ferma nel viaggio il pellegrino, ma del continuo e col pensiero e co' passi s'avvicina al luogo ove egli s'è proposto d'andare; così l'uomo non mai si ferma nella vita, ma sempre s'accosta alla morte, e a lei rivolge tutta la mente e 'l cuor suo. Consideriamo, dilettissimi, quanto noi biasimeremmo colui che nel mezzo del suo cammino fermandosi fuor della patria, in un luogo ove poche ore

dee dimorare desse principio a fabbricarsi nna nobilissima abitazione. Ma certo senza misnra più biasimevole è l'uomo, che collocando in questa vita presente tntto l'animo sno talmente ci si adagia, come se egli fusse nella patria e sempre ci dovesse abitare: e pure maggior proporzione ha un momento solo con tutta la vita dell'uomo, che non hanno le migliaia degli anni verso l'eternità. Non ci inganniamo, fratelli, non ci lusinghi la falsa dolcezza di questa vita, sappiam pure che in men d'nn baleno sparisce il tempo della vita nostra. E che comparazione si può fare dall'esser corruttibile all'essere eterno? E però chi cerca gli onori del mondo, chi ragnna l'oro e l'argento, chi si dà a sodisfare al disonesto appetito della carne, non può credere che l'nomo abbia altra stanza che questa; qui bisogna che egli estimi esser riposta l'ultima felicità. E così viene a scordarsi della morte, e per conseguenza della futura vita. Talchè tntte le sue attenzioni son vane e malvage, come qnelle che non si son proposte il vero fine, e per conseguenza non lo vengono altrimenti a conseguire. O cecità, o stoltizia nostra, pensare a questa vita come se ella fusse eterna, e all'eterna come se ella non fusse; pigliare qnesto pellegrinaggio in luogo di patria, e la patria abbandonare! Anzi mi credo io l'essere in questo mondo potersi assomigliare non tanto a un pellegrinaggio, ma forse più veramente a un cammino fatto nel paese degli inimici. Primieramente il mondo è nostro avversario, perciò che siccome egli non cognobbe ed ebbe in odio il nostro Redentore, così perseguita coloro che stanno dietro alle sue sante vestigia, e allora sarà verso di noi più crudo che noi crederemo alle sne false lusinghe, che a questo modo condurrà in perdizione l'anime nostre. E il principe suo che è il Diavolo non è egli crudelissimo nostro inimico? Non ci va egli continuamente attorniando a guisa di leone per divorarci? Che più? il proprio nostro corpo, la propria carne, che pare una cosa stessa con esso noi, ci tende occulte insidie come avversaria capitalissima, onde bene è detto: *Inimici hominis domestici ejus.* Nel mezzo a così fatta gente cammina

la vita nostra, la quale malagevolmente si potrà schermire in modo che ella passi sicura fra tanti inimici, e perciò con maggior cura dee star sempre apparecchiata per resistere a' repentini assalti. Impariamo questo dal provveduto capitano, che essendo nell' inimico paese tien sempre in ordine le sue genti, affine che ad ogni ora che l' occasione il richiedesse sien preste al combattere. Ecco ogni punto, ogni momento può essere deputato al combattimento dell' uomo. Che cosa è più veloce e manco aspettata della morte? E noi vogliamo star preparati come se ella fusse in nostra mano. Veramente o noi siamo increduli, o noi siam fuor del senno. Increduli, se noi non prestiam fede alle parole di Cristo che disse: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet.* Stolti se noi, imitando quei servi che dormivano, staremo imparati. Figuriamci, fratelli, vicini alla morte, dall' iniquità nostra aggravati, nè ci sia dato tempo di pentimento. Che confusione, che tremore, che spavento sarebbe il nostro! La propria coscienza ci rinfaccerebbe i falli commessi, il Demonio con ogni vituperio schernendoci ci minaccerebbe l' eterno supplicio; noi ci vergogneremmo degli Spiriti beati, avremmo in orrore i diavoli, temeremmo e odieremmo noi medesimi. Ma che più? il nostro dolcissimo e clementissimo Redentore, che per la salute nostra patì tanto in questa vita, che sparso il suo sangue prezioso per noi, il nostro Cristo sarebbe tremendo e formidabile al cospetto nostro, e quegli che dovrebbe intercedcr per noi, ci condannerebbe. Dove sarebbe ita la ricchezza nostra, dove gli onori, dove la sapienza mondana, dove la fortezza, la beltà e l' altre cose che ci fanno por la speranza in questa vita? Tutte come fumo sarebbero sparite: e però acciò che questo non ci avvenga, stiamo apparecchiati per la morte. Facciamo quello in tutta la nostra vita, che noi vorremmo far nella morte seguitando il precetto di S. Agostino: tu, uomo, hai paura di morir male? impara a viver bene, perchè non mai muor male colui che bene è vissuto. Questo è il preparamento che noi dobbiam fare per la morte, al quale ci invita la natura o l' obbligo nostro, e ci sforza il timore dell' in-

ferno e la promessa del paradiso. Al quale aspirando cominciamo a fare qualche frutto di penitenza, poniamo sopra le discipline la considerazione delle pene infernali, e le battiture ci parranno dolci, volgiamo le menti a Dio pregandolo che non voglia permettere che la morte ci colga improvviso ma talmente apparecchiati, che noi meritiamo di pervenire al fine da noi desiderato.

XIX.

Nella Domenica delle Palme.

A ragione si lamentò già l'uman genere della sua prima radice, poichè col suo difetto lo macolò di maniera, che niuna sua opera per buona che ella si fusse gli poteva fruttar giammai la beatitudine eterna; ma ora che il prezioso sangue del nostro Redentore ha prestato vigore all'azioni nostre in grazia adoperate, che da per loro stesse col merito della sua passione posson condurne al Cielo, non possiamo attribuire la perdita del favor divino ad altri che a noi medesimi, i quali imitando la follia d'Eva lasciamo persuaderci dal Diavolo e ci scordiamo del sommo Creatore. Dalla qual dimenticanza nasce, che noi siamo abbandonati da Dio il quale nasconde la faccia sua da' peccatori, che noi siamo dati nelle mani del Demonio, e finalmente che noi perdiamo il discorso e la ragione; onde l'Apostolo disse: perciocchè egli non vollero aver cognizione di Dio, egli stare li lasciò nelle opinioni stolte e ree. A coloro che sì fattamente sono perduti di malizia, vuole sovvenire il Signore visitandoli nel medesimo modo, che noi sentimmo stamani nel sacro Evangelio esser da lui trionfante visitata la città di Gerusalemme. Per lo qual trionfo apparecchiandosi, mandò due de' suoi discepoli: e dove? Andate nell'universo mondo

(disse egli dopo la sua santa resurrezione, allorchè di parabole non aveva mestiere) e predicate l'Evangelio ad ogni creatura. Il qual precetto dà ora in figura a' medesimi, dicendo loro: Andate nel castello che vi è al dirimpetto. E certo il cuore del peccatore è chiuso d'argine e fossa a guisa di forte castello guardato da gente cruda, che lo tiene serrato alla grazia del suo Creatore, e sono alla custodia la superbia, la fraude, l'ira, l'avarizia, la gola, la lussuria, la pigrizia e l'invidia. E per questa cagione manda i suoi discepoli il Salvator nostro ad entrarci dentro, cioè non resta di chiamare per la bocca di coloro che spargono il verbo divino, il quale penetra più di qualsivoglia coltello da tutti i lati forante. E non pure ora fa questo, ma egli incominciò a mandarli al principio della Quadragesima santa, perchè e' chiamassero e gridassero al popolo, a noi peccatori, le nostre sceleratezze, invitandoci a penitenza. Ecco adunque quali sono i discepoli che vengono in questo castello che è loro a dirimpetto, e ci trovano entro l'anima legata, e sciolto il poledro siccome avea loro divisato il Signore: e s'apparecchiano a sciogliere questo animale protervo, e condurlo al maestro che li mandò. Due sono, dilettissimi in Cristo Gesù, i principii dell'anima nostra onde derivano tutte l'umane operazioni, ciò sono la potenza intellettiva che imprende e discorre, e la sensitiva che cognosce e giudica delle cose sensibili; dall'uno e dall'altro di questi principii derivano ora buone e ora malvage operazioni. Nascono dall'intelletto buone operazioni tuttavolta che intendendo egli il bene, la volontà che gli è compagna quello seguita e vuole; e intendendo il male ella il fugge e lo rifiuta. Ma se l'intelletto giudicasse il male sotto forma di bene e la volontà il seguitasse, o pure che la medesima volontà fusse corrotta, e non avendo riguardo a quel che l'intelletto giudicasse, volesse il male ad ogni modo, allora escono da noi le azioni che ci dànno la morte, e spezialmente quando la volontà quello elegge ad ogni modo che l'intelletto ha come reo condannato. L'altre che derivano dall'ignoranza non saranno scusate già, perocchè colui che non co-

nosce non sarà conosciuto, dice il Signore, ma nondimeno elle sono di maggior mercè degne. La virtù sensitiva partorirebbe per sè stessa per lo più opere cattive; perocchè se bene ella non abbaglia di molto nel giudicare il giocondo e 'l molesto, de' quali quel segue l' appetito e da questo si dilegua, egli interviene che molte delle cose che sono gioconde al senso sieno il più delle volte dannose, la qual cosa conosciuta dall' intelletto e' fa di bisogno che la volontà costringa l' appetito a fuggirle come non buone; chè se per mala ventura la cosa andasse al contrario, e l' appetito persuadesse la volontà che buono fusse il seguitarle, allora abbiamo noi perduto l' uso della ragione e lasciatole legare le mani dal senso, e non ha più veruna distinzione tra noi e' bruti animali. Queste due virtù sono poste dalle Scritture Sante nel cuore dell' uomo, il che anche si credette il filosofo, e sono que' due animali, l' uno legato, e l' altro sciolto nel castello, per li quali manda il Salvator nostro: perciocchè se noi consideriamo quali sien l'opere che procedono dal peccatore, noi vedremo apertamente che la sua volontà è legata e non elegge quello che ella doverebbe, e che sopra lei ha preso la podestà l' appetito il quale è sciolto dentro al petto ed è vagabondo, e in guisa di lascivo puledro opera senza alcun freno quelle cose con le quali s' offende la Maestà divina e placasi il diavolo. Per correggere adunque questa insolita cosa mandò il Signore i discepoli dicendo: Di subito troverete un' asina legata e un puledro, menateli a me, e se alcuno alcuna cosa vi dicesse, dite: il Signore gli vuole, e lasceravveli. Tale è la natura del pessimo nimico, dilettissimi, che non pure studia d' ingannare la gente conducendola con la tentazione a operare perversamente; ma se per avventura egli s' accorge che i discepoli vengono nel castello a sciorre questo semplice animale della ragione e della volontà nostra, egli non resta e pone ogni studio e tutti i diabolici accorgimenti, acciocchè la parola di Dio non faccia in noi alcun frutto, e fatica quanto egli può il più perchè noi perseveriamo nel male, e non usciamo di sotto la sua podestà,

facendoci con sue infinte ragioni veduto che il peccare è cosa umana, che la gioventù si dee ne' diletti impiegare, e che al da sezzo è da riservarsi il far penitenza. Ma Gesù Cristo Salvatore è salito sul monte, e ben conosce le vie coperte o le fraudi diaboliche, e a tutto pensa o mette buono ordine, e insegna a coloro che annunziano il verbo divino, che non lascino di sciogliere la nostra volontà, ma rispondano alle fallace del diavolo, e ci liberino ad ogni modo dal legame che ci strigne, dicendo che il Signore ne ha bisogno; imperocchè egli non vuole la morte del peccatore, anzi che e' si converta e viva. A cotali parole sentendo che il Signore ne ha bisogno, chi sarebbe si ardito di contrastare? Vengono adunque i discepoli, e sciolgono o traggono dal castello l'asina umilissima divenuta, e dietro le segue il suo polcdro cioè l'appetito nostro, il quale non lascivisce più da indi innanzi, ma si lascia guidare dalla volontà ragionevole dinanzi al Signor nostro Gesù Cristo che vuole egli stesso reggerli col freno de' suoi santissimi comandamenti, e perciò si spogliano gli Apostoli e discepoli de' vestimenti loro e li pongono sopra questi animali, acciocchè adagiare vi si possa sopra il Signor nostro. Ecco coloro che ci hanno tolto della servitù del peccato, che non si fermano in ciò, ma ci pongono addosso le loro vestimenta, la scienza del divino amore, la cognizione degli ordini ecclesiastici, acciocchè il Signore possa salire sopra la volontà e sopra l'appetito nostro per reggerli e guidarli, e quindi venire al nostro castello e entrare dentro a' nostri cuori. Essendo adunque salito il Signore sopra questo mansueto animale, molta turba distesero in terra le lor vesti, e altri tagliavano i rami degli arbori e gittavanli nella strada, e le turbe che andavano innanzi e seguitavano, gridavano al figliuolo di David: facci salvi; benedetto colui che viene nel nome del Signore. Questa parte dell'Evangelio, uditori ardentissimi, è ripiena di tanto affetto, di tanto amore e di tanta umiltà che malagevolmente si potrebbe esplicare con parole. Perciocchè sendo salito Gesù Redentor nostro sul semplice animale sciolto dei lacci del

diavolo, egli si avvia e prende il cammino verso il castello dell'anima nostra di modo che coloro, che trattisi i vestimenti di dosso li gettano in terra, altro non fanno che preparare il cammino, acciocchè tanto Re possa entrare dentro alle nostre città con quella pompa che a lui si richiede, siccome anche a ciò badano i fanciulli ebrei, che tagliando i rami dell' ulivo li gettano donde ha passare il Redentore del mondo. Ma noi che faremo in luogo di gettare in terra le vestimenta e i rami degli arbori? Ascoltando la voce nel diserto, prepareremo la via al Signore spogliandoci de' beni temporali, per sovvenire a' bisogni de' poverelli i quali languiscono e caggiono dalla fame e dalla sete. Prepareremo la strada al Signore con la contrizione vera e sincera e con dolore e pentimento de' nostri peccati. Prepareremgli la strada con la penitenza de' falli commessi, stasera più che mai con le discipline affliggendo la carne, acciocchè da lei non sia la volontà nostra legata; prepareremgli la strada coll' umiltà santissima, riconoscendo noi indegni di tanto dono quanto è il ricevere dentro al corpo nostro immondo l' altezza divina; prepareremgli la strada in cambio di gittare in terra i rami dell' ulivo, col fuoco della carità chiedendo che i petti nostri sieno infiammati di questo santissimo ardore, e in questa guisa potremo degnamente gridare al figliuolo di David: facci salvi, ed egli entrando nella città de' nostri cuori ci sentiremo a guisa di Gerusalemme commuovere tutti per la dolcezza e per l' amore, il che ci conceda il Salvator nostro.

XX.

Per monacazione.

L'abito che voi avete lasciato, e questo che avete preso, dimostrano assai chiaro che voi, dilettissima figlinola, vi siete sviluppata da'lacci del mondo; chè altro che lacci non sono le sue pompe, nè altrimenti si doveva far da voi avendo deliberato di consecrarvi a Cristo. Perchè chi vuole entrare nella Religione bisogna che non vi porti nnlla del mondo, nè al mondo lasci nulla di sè. Cose del mondo e nelle quali non abbiam noi ragione alcuna sono i parenti, le ricchezze, la bellezza, la sanità, e altre simili, che ci son date a posta d'altri e tolte senza che noi possiam difendercene. Chi è colui, disse il Salvator nostro, che per molto che vi pensi possa aggingnere un palmo di grandezza alla statura sua? Il medesimo è da dirsi degli altri beni temporali, dei quali non possiam mai essere in sicura possessione; chè qnando altro non fusse, la morte finalmente ce li toglie tutti. A lei non resiste la nobiltà, non la copia dell'oro e dell'argento, non il nnmero de'servidori é delli eserciti. Segno certissimo che qneste cose non son nostre, poichè non abbiam modo di mantenercele. Però è senno e prndenza farsene grado e donarle di propria volontà, senza aspettare che per forza ci sieno strappate di mano. Ma quello che è veramente nostro cioè l'anima e le potenze sue, non deve in modo alenno essere lasciato da noi nel mondo, anzi portato nel monasterio, e a Gesù Cristo particolarmente dedicato; perchè nè l'esser rinchiusa dentro a sacre mura nè l'aver l'abito di religione fa la persona religiosa, ma il desiderio, la volontà e 'l proposito fermo di servire a Dio, osservare i tre voti e gli altri ordini particolari della Religione. E perchè non si abbia niuna occasione di tornarsene pur col pensiero alle cose già lasciate del

secolo in vita, con le vesti si muta anche il nome, onde voi che già vi chiamaste Maddalena ora vi chiamerete suor Maria. Nome gloriosissimo, perchè fu proprio della Madre d'Iddio, di quella che essendo la più pura Vergine che fusse o potesse esser giammai, meritò di partorire il fiore d'ogni purità e d'ogni bontà. E come sarà possibile che sentendovi così chiamare, non vi sentiate insieme ardentissimi stimoli al cuore di imitare con l'opere secondo la possibilità vostra quella che voi imitate col nome? E essa che è madre di misericordia aiuterà il vostro buon desiderio: massimamente cho per voi intercederà il vostro gran Padre S. Benedetto, ornamento e splendore della vita monastica, alla cui regola vi siete sottoposta, e insiememente S. Niccolò protettore delle Vergini, sotto il cui nome è consacrata questa Chiesa a Dio. Però seguitate pure, figliuola carissima, nel vostro proponimento con ferma speranza di dover essere aiutata dalla beata Vergine, e cambiare al fine della vita con più felice sorte le vesti di religiono in ornamenti celesti, e la ghirlanda di fiori in corona di gloria (1).

---

(1) Oltre questi sermoni, se ne trovano nel manoscritto della Magliabechiana altri quattro, in gran parte simili ad alcuni dei precedenti; e sono il 16.° secondo l'ordine del manoscritto, che è simile al 15.°; il 19.° simile al 9.°; il 23.° simile al 2.°; e il 24.° simile al 10.° Il perchè noi abbiam divisato aggiungerne qui in fondo uno solo, come per saggio, cioè il 16.° secondo l'ordine del manoscritto, passandoci degli altri tre.

Gli Editori.

XXI.

Simile al XV.

Il miracolo che noi sentimmo stamani nel santo Evangelio mi dà occasione di considerare la gran benignità d'Iddio verso di noi, non restando mai di conferirci grazie e favori, e la poca scusa che ci rimane per difendere le nostre iniqnità: la qual pia meditazione ci potrà bastare per consolazione dell'anime nostre, lasciando alle dotte e scienziate persone e a luogo più convenevole lo spiegare i misteri più profondi della sacra lettera. Nè solo Iddio coi miracoli, con le sante ispirazioni, con le parole de' servi suoi, e ora con le prosperità, ora con l'avversità ci mostra i nostri errori e ci fa vedere il cammino della virtù; ma naturalmente ancora infuse nell'anime nostre, come in tutte l'altre creature, il seme onde avremmo a raccorre il frutto delle buone operazioni, il quale altro non è che l'amore di sè stesso: quasichè allora noi facciamo bene veramente, che noi operiamo per noi medesimi e per la salute nostra. Gli animali tutto quello che fanno da questo istinto naturale tirati, solo il fanno per lo mantenimento della presente vita nella quale consiste l'esser loro, e buone sono cotali operazioni. Ma l'uomo, che ha l'anima ragionevole la quale non muore col corpo ma è immortale, non s'ha da fermare nelle cose della vita presente, che in comparazione dell'altra morte si può chiamare, anzi dee trapassare più oltre, e l'amore di sè stesso volgere alla parte più nobile, che è l'anima. Ma l'error nostro nasce, che essendo noi composti d'anima e di corpo, le quali paiono una cosa medesima ancorchè sien differenti e quasi contrarie, noi le confondiamo e mescollamo, operando per la carne e pel senso ciò che dovremmo operare per lo spirito. Quell'infelice avaro ranna tesori acciò non gli manchino le cose necessarie per

la vita temporale. Misero! or che è egli da più d'una vil formica che ancor ella sa prepararsi il nutrimento per l'inverno? Anzi è peggior di lei; perciocchè ella fatica per quello in che consiste l'esser suo; ed egli per ciò che è cagione della sua rovina. Cerca il superbo gli onori per vivere in terra glorioso e chiaro. O insensati! or abbiam noi questa vita solamente, o pur ne giovano le mondane glorie per vivere onorati nel cielo? Che si dirà di coloro che intendono a vendicar le ingiurie, che ne' piaceri della gola e dell'ozio e delle carnalità stanno rinvolti, se non che essi hanno preso in mala parte questo lume naturale che per ben fare ci è stato donato: e che l'amore che ciascheduno dee avere a sè stesso è stato da loro convertito in odio acerbissimo, della qual cosa ci ammonisce la Scrittura dicendo: chi ama l'iniquità odia l'anima sua. E questa è quella maniera d'amore che dal Salvator nostro è dannata. Chi ama l'anima sua la perderà: cioè chi pensa di volersi bene, dandosi a sodisfare all'appetito, s'inganna, chè questo non è il vero amore: perocchè a costoro interviene il medesimo che all'amorevoli ma sciocche madri, che non potendo sopportare il pianto de' lor figlioletti infermi, ma d'ogni voglia contentandoli, si trovano alla fine con questa falsa pietà averli uccisi. Così non volendo l'uomo sensuale resistere a' disordinati desiderii, anzi compiacendo loro, ammazza la sua anima e rovina sè stesso. È adunque necessario amarla, ma in modo che ella si venga non a perdere ma a mantenere, chè questo è il fine del verace amore. E qual sarà questo modo, se non quello che Dio ci ha ricordato negli Evangelii e nell'altre divine Scritture? particolarmente nell'imitazione del nostro Redentore, pigliando ancor noi ciascheduno sopra di sè la sua croce e la penitenza, col digiuno e con l'astinenza fortificando la nostra debolezza. Ma se alcuno dubitasse come si possa voler bene colui, che col digiuno e con la penitenza si affligge e si consuma, si potrebbe rispondere: nel medesimo modo che si vuol bene l'infermo, che per cessare una lunga infermità fa dieta, sopporta la sete e patisce altri dolori: e siccome sarebbe

da estimarsi pazzo chi per guarire da grave male non volesse pigliare un'amara bevanda, così e viemaggiormente è da giudicarsi fuor del senno il peccatore, che per fuggire l'eterne pene non prendesse volentieri queste deboli e temporali. Non è adunque segno di poco amore verso l'anima il volontariamente offerirsi a patire, e allora si vedrà quando Gesù Cristo in premio di queste tribolazioni darà la beatitudine. E certo nel dì del giudicio si scorgerà manifesto, quanto più abbiano i santissimi martiri e gli eremiti amato ancora la carne loro, che non hanno fatto i delicati e lascivi: chè questi avendola di qua tenuta per breve tempo nelle morbidezze e negli agi, la terranno in perpetuo insieme con l'anima nelle asprissime pene dell'Inferno: e i servi di Cristo, avendo per lui nel mondo sofferto travagli, si riposeranno nel cielo in somma felicità con quel corpo, che in questa vita patì, chiaro e glorificato. Dimanierachè que' primi si possono assomigliare all'insensato lavoratore, che per avere più copia di grano il tiene nell'arca racchiuso, non considerando che così viene col tempo a mancare; e questi altri al pratico e avveduto che lo getta nel campo sotterrandolo e esponendolo alle piogge e al sole e al freddo, perchè poi gli renda il frutto in tanti doppi moltiplicato. Il cui esempio dovremmo noi, fratelli, imitare, a buon uso servendoci dell'istinto naturale di voler bene a sè medesimo: chè certo quanto è maggiore la benignità d'Iddio, tanto manco occasione abbiamo di scusare le nostre malvagità. Nè facciam come i perfidi Farisei che sì gran miracolo, fatto per salute di quel povero indemoniato, per gloria d'Iddio e per lor dottrina, presero per loro confusione e per rovina dell'anima loro. Ma considerando bene quanti aiuti ci son porti dalla divina Maestà perchè noi conosciamo il bene e lo seguitiamo, facciamo frutti degni d'uomo e degni di cristiano. Profondiamoci alquanto in questo pensiero, rivolgendo la nostra mente a Dio, e questo sia per istasera il nostro esercizio spirituale.

INDICE

(1) Così si corregga l'errore incorso nel testo, ove in luogo di **portoci** è **partori**.







